

Silvestro Neri
Lorenzo Cittadini

QUADERNI MEDITERRANEI

Poeti Traduttori in Viaggio

Vol. I

Hanno collaborato:



Università
Ca' Foscari
Venezia



Campus
Treviso



UNIVERSIDAD
DE MÁLAGA

© COPYRIGHT 2018

ISBN 978-88-98397-48-8

LA PIAVE EDITORE

Via Sottotreviso, 12 - 31047 Ponte di Piave (TV)

info@lapiaveeditore.it - www.lapiaveeditore.it

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione del proprietario dei diritti.

Impaginazione e stampa: Marpress srl - www.marpress.net

A chi è in viaggio

F. C. di V.

INDICE

PREMESSA DEGLI AUTORI	pag. 9
PRESENTAZIONE DEL PRIMO VOLUME	pag. 11
LA PAGINA GUIDA DI... Antonio Gala	pag. 15
LETTERE DAL MEDITERRANEO	pag. 17
Ignacio Oliva «En torno a la experiencia del arte»	pag. 19
Alessandro Scarsella «L'estate perduta»	pag. 23
Juan Antonio Díaz López «Mediterráneo»	pag. 27
José Ángel González Sainz «Viaje con nada a ningún sitio»	pag. 29
Lorenzo Cittadini «Alghero catalana»	pag. 33
Pedro J. Plaza González «Delirios de otro poeta traductor: entre la espada y la miel»	pag. 39
INCONTRI	pag. 45
Manuel G. Simões	
«Mãe mediterrânea» (de <i>Micromundos</i>)	pag. 47
Linda Mavian	
«Anticipazione» (da <i>Città leggera</i>)	pag. 51
«Con provviste minime» (da <i>Città leggera</i>)	pag. 51
Poesie I, II, III (da <i>I rimanenti mari</i>)	pag. 52
«Nav Nave» (<i>Inedito</i>)	pag. 53
Silvestro Neri	
«Canto da Avignone» (da <i>Canti sospesi tra la terra e il cielo</i>)	pag. 55
«Canto della leggenda di Carcas» (da <i>Canti sospesi tra la terra e il cielo</i>)	pag. 56
«Quinta luce» (da <i>Canti sospesi tra la terra e il cielo</i>).....	pag. 57
Antonio Gala	
«Vuelo a Roma» (de <i>El poema de Tobías desangelado</i>)	pag. 59
«Nauplia» (de <i>El poema de Tobías desangelado</i>)	pag. 60
DIARIO DI VIAGGIO di Silvestro Neri e Lorenzo Cittadini	pag. 63

NUOVE ESPERIENZE	pag. 75
Alberto Escabias Ampuero	
«A quemarropa» (de <i>Disparo de nieve</i>)	pag. 77
«Pólvora y granizo» (de <i>Disparo de nieve</i>)	pag. 77
«La esperanza es para los inmortales» (de <i>Disparo de nieve</i>)	pag. 78
«Lo prohibido» (de <i>Disparo de nieve</i>)	pag. 79
«Ruinas y vestigios» (de <i>Disparo de nieve</i>)	pag. 79
«Isla de luz» (de <i>Disparo de nieve</i>)	pag. 80
Jesús Baena Criado	
Fragmento del «Canto I» (de <i>Amaro</i>)	pag. 83
Pedro J. Plaza González	
«Las Ínsulas Baratarias» (de <i>La realidad y otras ficciones</i>)	pag. 87
«El héroe derrotado» (de <i>Regresos lejanos</i>)	pag. 88
RISONANZE	
Soledad Pérez-Abadín Barro «Voz o silencios:	
<i>Cancionero del amor frutivo</i> »,	pag. 93
POSTFAZIONE di Giovanni Caprara	pag. 99
CENNI BIOGRAFICI	pag. 107
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	pag. 113

PREMESSA

I Quaderni Mediterranei nascono dal nostro desiderio di raccogliere e tradurre voci, sonorità, colori e profumi della cultura mediterranea. Strumento di questa indagine è il Viaggio, nel suo significato letterale e allegorico, concreto e virtuale, come principio di crescita interiore, di spinta a nuove direzioni. È stupore, commozione e conduce al senso di sublimità.

Il nostro viaggio ha una sua forma particolare, non predefinita, in costante movimento; evoca il sentimento di potenza, carico di ansia nel ricercare quello che amiamo, nel temere lo smarrimento, nella necessità di documentare e di conservare. Chi dice: «Il viaggio è finito», in realtà non ha mai viaggiato.

È un concetto oggi quanto mai dinamico, elastico e diversificato. Per noi è prezioso il reportage, viaggio tra le persone e le culture, che si intraprende per conoscere meglio il mondo, la storia e i cambiamenti. È un impegno che richiede sforzo, attenzione ed esclude curiosità di tipo turistico.

La scrittura dei Quaderni ci piace definirla una scrittura «dal vivo»; il termine, rubato al vocabolario musicale, aiuta a comprendere la necessità di descrivere un mondo vissuto e sentito. Al giorno d'oggi un libro che ha l'intenzione di parlare del Presente deve essere un testo aperto, i cui capitoli successivi verranno scritti dalla storia, da nuove influenze, da nuove conoscenze. Per questo motivo, dobbiamo abituarci a pubblicare opere mai del tutto complete. Il nostro lavoro è passione, è piacere da condividere con gli altri.

Attraverso questa inclinazione abbiamo potuto comprendere idee, fede, passato, tragedie, conquiste e ricchezze. Siamo Cantori che vanno a corte per recitare e mettere in bella mostra i nostri prodotti, come abili e giovani artigiani del quotidiano. Siamo la Banda itinerante di Melquíades in Cien años de soledad di García Márquez. Siamo Gitanos per le strade. Siamo Pellegrini lungo il Cammino di Santiago. Siamo interpreti simultanei di culture, Poeti Traduttori costruttori di ponti sul Mediterraneo. In questo intreccio, ci inseriamo attraverso un filtro non convenzionale e non accademico, ma senza l'Accademia, la Corte, siamo incompleti. Come Bardi, «conservatori del sapere», sentiamo il bisogno di uscire e muoverci per il mondo; allo stesso modo è forte la necessità

di rientrare e cantare ai nostri Signori il Raccolto, e sentirci parte di una comunità che ospita, ascolta, sostiene, protegge. Cerchiamo apertura, confronto, unione, nuovi e originali dialoghi.

Il nostro impegno è far conoscere le opere, le idee e le tradizioni per sensibilizzare Accademia e Ricerca, motivare gli studenti, le comunità interessate e i viaggiatori senza età. Il Viaggio sarà il denominatore comune, anche per i successivi volumi dei Quaderni Mediterranei, che vogliono consegnare un manuale d'uso nelle mani degli Amanti. Come i Naviganti approdano in porti diversi, toccheremo arti e discipline per inserirci in un nuovo contesto letterario, musicale, pittorico, teatrale, fotografico.

I volumi successivi li immaginiamo a cadenza annuale, salvo gli imprevisti che la navigazione porta con sé. Li immaginiamo come monotematici o comparativi, prefigurando o percorrendo sempre i sentieri della Mediterraneità.

Due artisti in movimento, perché il Viaggio è incognita, sorpresa, ignoto; smarrimento e bussola allo stesso tempo.

Ringraziando,
Gli autori

PRESENTAZIONE DEL PRIMO VOLUME

L'idea dei Quaderni Mediterranei e, in particolare, di questo primo volume nasce per caso intorno al tavolino di un caffè a Málaga. Felici per gli incontri avuti con studenti, professori e viaggiatori, abbiamo sentito forte l'esigenza di non disperdere quel patrimonio umano e artistico di cui ci siamo cibati durante il viaggio. Da quel giorno è cresciuta la responsabilità nel raccogliere, valutare, collegare e diffondere le «essenze» mediterranee; questo volume, Poeti Traduttori, è dedicato al Viaggio nella Poesia, così come raccontiamo nel nostro «Diario», inaugurando il primo dei ponti virtuali, e, in questo caso, quello tra Italia e la Penisola Iberica, dall'Università Ca' Foscari di Venezia-Treviso all'Università di Málaga. Grazie al nostro pellegrinaggio nel nome della Poesia, abbiamo ricevuto le lettere-esperienza di chi, dal proprio ambito, ha voluto legittimare il nostro sforzo con le proprie parole.

Il volume si presenta diviso in sei sezioni: «La pagina guida di ...», per l'occasione affidata ad Antonio Gala, punto di partenza e di orientamento; «Lettere dal Mediterraneo», scambio epistolare di visioni e di confessioni spedite da Ignacio Oliva, Alessandro Scarsella, Juan Antonio Díaz López, José Ángel González Sainz, Lorenzo Cittadini —a sé stessó— e Pedro J. Plaza González; «Incontri», un porto sicuro dove incontrare i versi di Manuel G. Simões, Linda Mavian, Silvestro Neri —che recita il suo passato— e Antonio Gala; «Diario di viaggio», per l'occasione la cronistoria dell'Accaduto appuntata dagli autori; «Nuove esperienze», la presenza di giovani poeti in attesa di fioritura, come Alberto Escabias Ampuero, Jesús Baena Criado o Pedro J. Plaza González; «Risonanze», dove cerchiamo di dare eco a una pubblicazione che in noi possa far risuonare forte i sentimenti e i sapori mediterranei, per l'occasione affidata a Soledad Pérez-Abadín Barro che ci fa conoscere il mondo di José Lara Garrido. Inoltre è presente una «Postfazione», per l'occasione la relazione di fine navigazione e di congedo stilata dal nostro amico e sorvegliante Giovanni Caprara. Il tutto alla luce-faro di Luis Luque Toro, ora abile alchemico, ora, con la sua bacchetta, direttore d'orchestra.

LA PAGINA GUIDA DI ...
ANTONIO GALA

PALABRAS PREVIAS
PARA LOS ÁNGELES PEREGRINOS

«Recuérdalo, ángel:
el Sur y yo solo en ti pervivimos.
Tú eres el responsable de nosotros»

He viajado mucho. A veces pienso que más de lo que habría querido; a veces pienso que casi todo lo aprendí viajando. No al llegar al punto de destino: al ir hacia él. Creo que el camino significa y enseña más que la posada. Esas personas con las que convives solo un poco de tiempo; que hablan con la libertad de quien no va a volver a verte; que se vuelven generosas y comprensivas como quien corre contigo una misma aventura; que se inventan unos personajes, que no son ni serán jamás ellas, para complacerse siendo durante unas horas aquellos que soñaron; que narran sin doblez sus desastres y sus fracasos como si tú fueses un confesor laico y condescendiente... Ahora siento pereza por ponerme en marcha. Me comprometo con ilusión a este o aquel viaje y, cuando se acerca la hora, me apena dejar mi casa, mi orden, mi perro, mi trabajo inacabado, mis costumbres, mi régimen y mi horario de comidas. Me gustaría poder anular el compromiso. Pero basta que ponga un pie en el coche o el avión o el tren para que resucite todo mi antiguo, mi congénito deseo de novedades, de hallazgos, de singularidades y sorpresas.

Ya se vuela, de un punto a otro de la Tierra, en aviones supersónicos, cuyo aparente propósito es despegar hoy y aterrizar ayer, y corren trenes a más de doscientos cincuenta kilómetros por hora. Yo no llamo viajar a semejante urgencia; yo lo llamo llegar. Para mí viajar es desplazarse, ya que no a pie, a un ritmo que te permita digerir y contemplar la ruta, no ignorarla. Entre el lugar del que parto y el que alcanzo hay muchos otros, y todos me interesan. Detesto el viaje de los que comen allá donde van su comida

y beben su bebida y no experimentan el menor interés por comprobar qué distinto puede ser un hombre de otro. Detesto el viaje de los que manejan un libro guía que les dice por qué calle llegar a cierto palacio y, cuando dan con él, dicen: «Este es, este», y buscan ya otro, como si el meollo del viaje consistiese en localizar algo y no en penetrarlo y disfrutarlo y gozar de la hermosura de lo no visto hasta entonces. No me gusta viajar con quienes aspiran a una alta velocidad de crucero y no se detienen a tomar un café o a mirar un paisaje. Solo paran, de vez en cuando, en una gasolinera, y entonces dicen: «Tomad aquí lo que queráis», como si te invitaran a un buchito de gasolina.

Amo viajar con el regalo de ese tiempo con el que no se cuenta, ese tiempo de más, esa imaginaria abundancia en la que brota con tanta naturalidad el poema. No es extraño que tardase tanto en terminar mi libro *El poema de Tobías desangelado*, que por fin ha demostrado ser también, entre otras cosas, un infinito libro de viajes...

LETTERE DAL MEDITERRANEO

EN TORNO A LA EXPERIENCIA DEL ARTE

Ignacio Oliva

A mediados de los años sesenta del siglo pasado, Gilles Deleuze escribió en *Proust y los signos*: «Tanto en la naturaleza como en el amor o en el arte no se trata de placer, sino de verdad»¹. En esta afirmación, referida al primer libro de la *Recherche*, Deleuze apuntaba un modo de entender el arte y la vida desde la experiencia y la memoria, identificando el placer como un signo engañoso de la transparencia de la realidad y reivindicando la tarea del arte como un intento de ir más allá de la apariencia del mundo. Son muchos los análisis recientes que señalan, precisamente, la búsqueda del placer² como uno de los rasgos principales que identifican nuestro tiempo, y esto confiere a la lectura de Deleuze sobre Proust una curiosa vigencia. Pero nuestra época va mucho más allá. Además de la búsqueda del placer, ¿acaso no estamos dominados también por la inmediatez, la banalización, la superficialidad, la repetición, la presuntuosidad o la impostura? ¿Acaso no estamos dominados igualmente por una importante dosis de confusión respecto a muchos de los conceptos y valores que presidieron la experiencia moderna? Si todos estos elementos aparecen como un denominador común en la caracterización de la cultura postcapitalista en que vivimos³, cualquier práctica artística contemporánea se hallará atravesada por ese conjunto de coordenadas socioculturales que la condicionan de un modo

1 *A la sombra de las muchachas en flor*, tomo I, p. 442. Citado en G. Deleuze, *Proust et les signes*, París, 1964, del fragmento traducido en la revista *Ideas y Valores*, N° 38-39, México, 1971, p. 5.

2 Este concepto lo identifica Fisher tanto con «la incapacidad para sentir placer como la incapacidad de hacer cualquier cosa que no sea buscar placer», en M. Fisher, «Realismo capitalista y nuevas subjetividades», artículo publicado en la revista *Nueva Sociedad*, N° 265, septiembre-octubre de 2016, p. 23.

3 Además de Fischer, en este punto son referencia inexcusable autores como Byung Chul Han, Tony Negri o Paolo Virno.

decisivo e inexorable. Debido a ello, se hace sin duda necesario mantener activo un sentido crítico respecto a la deriva en la que se resuelve este modelo y su autorregulación.

A esta situación condicionante, habría que sumar un segundo rasgo de nuestra cultura: un oficialismo artístico que parece presidir muchas de las prácticas de la llamada institución del arte. ¿Seremos capaces de evitar que nuestra época —siguiendo con la argumentación de Deleuze— llegue a sustentarse en «significaciones explícitas y convencionales que nunca son profundas»⁴? Cierta *establishment* institucional de la cultura contemporánea parece haberse instalado en una cierta ritualización de determinados signos de la experiencia para que estos sustancien el discurso hegemónico oficial, y este efecto institucional, impulsado desde la jerarquía de luminosos despachos, hace invisibles a aquellos que se apartan del programa oficial. Si damos por válidas las palabras iniciales de Deleuze —«Tanto en la naturaleza como en el amor o en el arte no se trata de placer, sino de verdad»—, se trataría entonces de una cuestión moral: el trabajo del arte, su verdad, debe situarse al margen de cualquier *ethos* institucional para establecer su propio *ethos*. El arte debe ser signo de su propio estatuto, y su verdad se hallará efectivamente en un sistema —en términos hegelianos—, pero no institucional, no en un sistema de poder. Nunca antes hubo un nivel tan amplio y tan diverso de producción artística; sin embargo, nunca antes hubo una mayor desatención hacia aquellos que, por decirlo así, no poseen el olor del clan. Los espacios de la visibilidad, impulsados por el poder, despliegan, además, una hegemonía medial que borra los signos de la experiencia individual y los convierte en lejano rumor del oleaje. Pero la verdad no será nunca el resultado de una estrategia complaciente con ningún estadio de poder, sino el resultado de una violencia sobre el pensamiento⁵.

El terreno moral se ofrece en el propio camino del arte, que se aden-

4 G. Deleuze, *op. cit.*, p. 6.

5 G. Deleuze, *op. cit.*, p. 7.

tra en el misterioso territorio de la necesidad, y en su trazado poco tiene que ver el placer, sino más bien la satisfacción, de esa necesidad. Resolver una obra artística es un modo de librarse de ella, de dejar atrás la tiranía a la que te somete, pero en la práctica del arte no se trata de embriaguez, sino de trabajo asistido por deseo e intuición. Necesidad y deseo son dos caras de la misma moneda. Nadie hace arte sin ser deseo y necesidad, tránsito y eternidad⁶. El trabajo del arte se ofrece en territorios desconocidos, en áreas ignotas, a veces peligrosas⁷. La práctica artística establece un camino y, por decirlo así, una hipótesis del mundo a través de la cual intenta nombrarlo, como hace la ciencia desde otro ámbito. La verdad artística no es menos sólida que la científica. Es cierto que la verdad artística se escapa, huye, como el espejo de Papini; sin embargo, no es por eso menos verdadera: tanta verdad encierra el descubrimiento de la penicilina como *El acorazado Potemkin* —casi simultáneos— para nombrar el siglo XX. Si, como dijo Malraux, el arte es lo único capaz de sobrevivir a la muerte, ¿será nuestro inútil anhelo de sobrevivir a la muerte lo que nos encadena al arte y nos esclaviza a su dictado? Pero los artistas también se equivocan. Godard se equivocó cuando consideró que Kiarostami había perdido el camino después *And Life Goes On*⁸. Kiarostami no perdió ningún camino, sino que encontró uno nuevo con el soporte digital, porque no importa el medio, lo importante es que el arte concibe la realidad como espacio de transformación y desarrolla esa cualidad moral a la que antes nos refería-

6 «Todo lo que vemos ¿no es cierto? Se dispersa, huye. La verdad de la naturaleza es siempre la misma, pero de su apariencia no queda nada. Nuestro arte tiene que otorgarle la dignidad de lo perdurable. Nosotros tenemos que hacer visible, por vez primera, su eternidad» (J. Gasquet, *Cézanne: Conversaciones*, París, 1922).

7 «Todo lo grande está en medio de la tempestad». Esta frase pertenece al discurso pronunciado por Martin Heidegger en su controvertida toma de posesión como Rector de la Universidad de Friburgo en 1933, con Adolf Hitler ya en el poder.

8 Respuesta de Jean-Luc Godard en torno al trabajo digital de Kiarostami en una entrevista realizada en el Festival de Cannes del año 2004, donde Godard presentaba *Notre musique*. Citado por T. Paulus, *Truth in Cinema: The Riddle of Kiarostami. Part II*, p. 3 y ss.

mos⁹ desde diversos soportes y orientaciones.

Es cierto que el rupturismo de las vanguardias del siglo XX amplió las fronteras de su tradición, pero dejó muchos interrogantes abiertos que contribuyen a que sea hoy ampliamente cuestionado. Así, el concepto de tradición ha sido uno de los peor entendidos por muchos artistas del siglo XX. Es más que dudoso afirmar que cualquier arte nuevo haya de constituirse sobre las ruinas del anterior, porque no hay un arte nuevo, sino un arte y un tiempo en el que este se realiza. Para muchos artistas la tradición era sinónimo de antiguo, retrógrado o reaccionario. No obstante, tradición no significa academicismo ni convención, sino historia. El academicismo que Orson Welles consideraba como un conjunto de malos hábitos no tiene nada que ver con la tradición del oficio del cine que él mismo aprendió después de ver una docena de veces *La diligencia*, de John Ford. Tradición es identidad, extensión, continuidad y proceso. Un cirujano se reconocerá en la tradición de la cirugía desde una experiencia previa —de la que él aprendió— que luego él mismo desarrollará desde su propio modo de entenderla. El arte sucede e interviene en el tiempo y se resuelve en una tradición. Su verdadero sentido es perdurar, captar, como decía Cézanne, la eternidad de las cosas; ser eternidad. El hechizo que produce la visión de *Las meninas* es su viaje en el tiempo, su universalidad. Podemos ver cien veces ese cuadro y siempre nos conmueve, como una película de Fellini o de Ford. Lo que realmente nos atrapa del arte es su universalidad, su capacidad de estar ahí y trascender el tiempo, de ser un mundo expresado en él: lo que realmente nos hechiza es su eternidad.

9 «Soy un moralista», dijo Foucault, hablando de la capacidad del arte para (re)nombrar el mundo y hacerlo mejor (entrevista a Michel Foucault realizada por Michael Bess: «El poder, los valores morales y el Intelectual», extraída del diario *History of the Present*, N° 4, primavera de 1988, pp. 11-13. Traducción de Francisco Larrabe).

L'ESTATE PERDUTA

Alessandro Scarsella

Nella mia giovinezza, a partire dai vent'anni, sono stato ossessionato dalla ricerca di paesaggi mediterranei, solari, immobili. Questa fase si manifestò dopo un periodo di accanite letture dei narratori russi e di severo apprendimento delle lingue germaniche, del tedesco in particolare. È vero anche che dedicai i mesi di luglio e agosto dell'anno 1975 alla lettura del capolavoro di Stefano D'Arrigo, *Horcynus Orca*, paradigma linguistico, romanzo, poema. L'autore viveva a Roma nel mio stesso quartiere di Montesacro, sulle sponde del fiume Aniene, sopra la filiale del Banco di Roma, e, ogni volta che passavo, alzavo lo sguardo verso la sua finestra. Non c'è una targa a ricordarne il passaggio. Alla sua morte, nel 1992, ero lontano da Roma, e a Valencia scrissi per D'Arrigo un epitaffio, dove ingenuamente facevo uso del dantesco «laro» per gabbiano:

*Non mi vedevi certo.
Verdi bus veleggianti verso il centro
e l'Aniene,
nera chiavica nell'accesa canicola,
per te lo spazio dello Stretto.
Solo un laro
alto seguiva il corso verso il mare.*

E il «laro» era lui, D'Arrigo, eroico sorvolatore a volo d'uccello del degrado di Roma e in fuga verso l'azzurro.

La mia vita reale era stata fino ad allora una lunga attesa dell'estate e della luce ferma, stagliata su scorci non sempre qualificati; in alcuni casi piuttosto squallide periferie, suburbi asfaltati e non-luoghi privi apparentemente di anima, ma lirici nel protrarsi dell'intuizione dell'istante

per quell'effetto d'immobilità provocato dalla luce ferma. Durante l'inverno alcuni film, generalmente desunti da grandi testi e nobilitati da una fotografia assoluta e netta come *Bonjour tristesse* (1958), di Preminger; *Improvvisamente l'estate scorsa* (1959), di Mankiewicz; *Il sorpasso* (1962), di Dino Risi; *Il disprezzo* (1963), di Godard —tratto quest'ultimo dal romanzo di Moravia, il cui titolo originario, poi rifiutato, era stato *Il demone meridiano*—; *Lo straniero* (1967), di Visconti, mi confortavano e inquietavano suggerendomi percorsi di riflessione e di ricerca non sempre portati avanti nel tempo e rimasti allo stato embrionale. Molti anni dopo ritrovai la stessa sospensione isotopica in Bertolucci, *Il tè nel deserto* (1990). L'accumulo di testi e di riferimenti bibliografici fu tale da creare una sorta di ingorgo e di difficoltà che, mentre mi si chiariva la sede inconscia e quasi prenatale di quello che stava divenendo un mito personale, lasciava indefiniti e inespressi tutti i contenuti latenti e mentalmente esplosivi di questa ossessione.

Le ricadute sulla mia vita privata non posso dichiararle, ma basti dire che sfiorarono, sotto l'impassibile luce meridiana, i domini antichi del tragico e del comico, maschere del doloroso amore della vita: rischiai più volte, come Lucio (l'*Asino d'oro*) di Apuleio, di essere oggetto di compianto e soggetto di derisione; fui in pericolo come 'Ndria Cambria, protagonista di *Horcynus Orca*, caduto per un gesto gratuito, ma a differenza sua non caddi. Comprendevo come quei film mi si erano rivelati ciascuno nel suo carattere di sinistro presagio di morte e di follia. Nel frattempo però lingue minori, lingue mediterranee, mi imponevano la loro esistenza indissolubile dal loro paesaggio, un'identità totale non negoziabile, radicata nella terra e nel mare, resistente al tempo: fisicamente reali, oltre la letteratura, separate talora dalla loro medesima attualità. Il mio passo si fermò sul sentiero biforcuto e tornai indietro. Nel frattempo cominciavo ad avvertire un cambiamento climatico, probabilmente interiore più che dovuto all'inquinamento o al buco dell'ozono: giornate variabili, anche in piena estate e sempre meno lunghe; luce mobile e incerta. Un paio di

violenti colpi di calore mi convinsero a evitare, nel nuovo secolo, le lunghissime e ardite passeggiate in pieno sole, optando progressivamente per i crepuscoli: «l'aurora dalle dita rosate» di cui dice Omero; i tramonti di sangue di luglio che, all'epoca, ignoravo quanto si sarebbero imbevuti del sangue vero dei naufraghi.

Declinando ma, contemporaneamente maturando, ho individuato nel tema del viaggio la sintassi della narrazione mediterranea, e nel mito il suo asse semantico. I miei studi sull'immagine di Venezia, sul realismo magico, sulla riscrittura del mito in Tomasi di Lampedusa, Primo Levi, Saramago,¹⁰ contengono frammenti di una ricerca mai divenuta sistematica. Nel frattempo gli studi di Braudel, di Matvejević, di Racionero anche, maestro anomalo e antiaccademico, mi rivelavano un'idea d'Europa e della letteratura europea fondata sulla mediterraneità, come estetica e come etica, aliena da ogni tentazione nazionalistica. In particolare Matvejević mi invitò a inoltrarmi in questa chiave nella balcanistica, cammino che intrapresi con cautela ma con notevole arricchimento personale e complementare alla riscoperta della sottesa unità delle letterature neolatine o *du Midi de l'Europe* come le definì romanticamente Sismondi. Una componente di queste suggestioni risulta trasferita nel mio ultimo libro: *Il fantastico nel mondo latino: Ricezioni di un modo letterario tra Italia, Spagna e Portogallo* (Biblion, 2018), in cui ho inteso ricostruire la riconciliazione, le due anime notturna e diurna, nordica e mediterranea, di alcuni aspetti dell'immaginario letterario tra Ottocento e Novecento, e la mia posizione sempre in bilico tra l'uno e l'altro polo, in quella terra di nessuno. Ora esplicita, ora implicita, una vena nazionalistica percorre almeno le due precedenti riviste che è doveroso ricordare al battesimo della nuova pubblicazione: *Rete Mediterranea* (1920, creata da Soffici) e *Revue de la Méditerranée* (Università Francofona di Algeri, 1946). Mediterraneità senza nazionalismi,

10 «Sirene e centauri del Novecento. Racconto fantastico e riscrittura del mito in Tomasi, Primo Levi e Saramago», in Alessandro Scarsella, *Del mondo fuori. La ricerca del fantastico*, Venezia-Mestre, Amos, 2016, pp. 190-203.

ma per questo pur sempre «inevitabilmente politica», nel contesto di un dialogo arduo, è il principio, uno dei principi informativi dei presenti *Quaderni Mediterranei*, esprimendo la tempra dei nostri provetti sodali, Silvestro Neri e Lorenzo Cittadini, ai quali sono grato di restituirmi oggi l'estate perduta con la loro vocazione, con la loro cultura, con la loro poesia.

MEDITERRÁNEO

Juan Antonio Díaz López

Pienso en el mar, y vuelvo a los largos días de verano. A ese azul cambiante con las horas. Al mar de las mil y una texturas. Al mar de la infancia y la adolescencia, pero también al mar que nos une y nos separa. Un mar que fue el centro del mundo, donde la historia nace y se hace común. Un mar con la mezcla de todas nuestras lenguas, nuestras canciones y nuestra cultura. El mar de Kavafis, de Elitis, de Homero, de Alberti, de Serrat. Un mar con una historia enlazada durante siglos, con encuentros y desencuentros. Un mar lleno de vida y de muerte, que separa el Sur del Norte, la pobreza de la riqueza. Un mar que ahora ha cambiado la cultura por la insolidaridad y la muerte. Un mar al que cantamos y escribimos poemas, un mar de inspiración para pintores y un mar donde conocimos el amor mientras nuestra piel se tostaba. Un mar de verano con las voces de niños jugando en sus orillas.

Este mar ahora se tiñe de odio y desprecio, ¿qué nos ha pasado? ¿Cómo hemos cambiado este mar que era un canto a la vida y al mestizaje por este otro lleno de barreras, de campos de concentración y de exterminio? Yo no puedo cantarte más. Has dejado de ser un mar de historia, cultura y civilización para convertirte en una masa de agua informe llena de pateras destrozadas, de barcas de juguete que llevan a la muerte; de cuerpos de niños, hombres y mujeres flotando como algas muertas. Yo, que había jugado en tu orilla y nadado en los jardines de posidonias, solo veo ahora barcos varados cargados de refugiados que huyen de la guerra y la miseria. De un mar de intercambios comerciales y culturales hemos hecho un mar sembrado de cuerpos a la deriva, una mancha que nos avergüenza a todos. Un mar que es más frontera que madre común. Yo no quiero volver a este mar envilecido en el que los poderosos imponen sus leyes a los deshere-

dados de la vida. El mar que ha sido fuente de vida ahora es una charca inmunda donde yacen los olvidados. Ya nunca más se escribirán poemas ni canciones, ni se crearán obras de arte, ni volveremos a sumergirnos en tus aguas plagadas de injusticia.

Yo, un hijo de la mar, a ti renuncio.

VIAJE CON NADA A NINGÚN SITIO

José Ángel González Sainz

No me gusta viajar. Si alguna vez, en el pasado, es verdad que me ha gustado (y pido de entrada ya disculpas por utilizar de nuevo ese empalagoso caramelo del verbo *gustar* que, como los niños, siempre tienen en la boca mis así denominados contemporáneos), desde luego que ya ha dejado de hacerlo hace tiempo.

Para viajar, para viajar de veras, para ver mundos y gentes diferentes y volver experimentado y enriquecido, deseoso incluso de emprender un nuevo viaje cuanto antes, uno tiene que querer considerarse no solo protagonista del viaje sino, de alguna forma, siguiendo el patrón clásico, un héroe, aunque sea un héroe muy pequeñito y desvaído. No hay viaje que valga sin algún tipo de heroicidad, sin un exceso de energía que decide ponerse en movimiento para desplazarse en el espacio o en el tiempo (y a ser posible en ambos) afrontando obstáculos y dificultades que ponen de algún modo en riesgo la vida o la vida de hasta entonces, además de poner también a prueba las habilidades y la voluntad de quien lo emprende a fin de llegar a una meta o alcanzar un objetivo. Y yo, ahora mismo, ya se me perdonará, ya me lo perdonará si quiere esta época de continuos ires y venires que llamamos viajes —aunque, como dijo Karl Kraus, no hay que esperar compasión de nuestra época—, yo ahora mismito no creo que haya mejor meta ni mayor objetivo que tratar de no emprender ningún viaje, que haya más auténtico viaje que dejar de viajar.

Claro que, tal como están las cosas, con todo bicho viviente —todo bicho viajante— yendo y viniendo continuamente por todas partes, dejar de viajar, o dejar de hacer lo que la gente hace y llama viajar, no deja de ser una hazaña memorable que requiere dosis ímprobables de valor de las que tampoco creo disponer. Hoy en día son necesarias una voluntad de hierro y

unas extraordinariamente raras habilidades para estarse quieto, verdadero desafío, verdadero riesgo y verdadera huida hacia uno mismo. No hay tal vez nada más sublime, ninguna misión más aventurosa que estar tranquilo en un sitio. No hay tal vez viaje más hondo que el de aquel viajero del primer poema de las *Soledades* de Antonio Machado: el reconocimiento de que, tras muchos viajes, tras muchos caminos abiertos y muchas sendas seguidas y muchos mares navegados, lo que «en todas partes he visto» es lo mismo: tristezas y soberbias y malas sombras de mala gente y también la alegría de las buenas gentes que trabajan y danzan y juegan cuando pueden. Aquel empedernido viajero cuyo viaje fundamental es ver una pequeña plaza con árboles y frutos y niños que salen de la escuela con «algo de nuestro ayer».

En mis últimos vamos a llamarles *viajes* —siempre modestos, siempre sin excesiva ilusión— me daba cuenta de que jamás tenía la impresión de ir, en el fondo, a ningún sitio en esencia distinto, de que nunca estaba en un lugar y con unas gentes que fueran efectivamente otros. «Esto ya me parece haberlo visto», me decía siempre, «aquí ya me parece haber estado». «¿Pero dónde lo he visto o cómo demonios he estado si en realidad es la primera vez que vengo?», me preguntaba con una desazón que en realidad me llevaba al auténtico viaje. Todo viaje que se precie principia en una desazón.

La respuesta no se hizo esperar: lo he visto en la publicidad, he estado mirándolo en alguna pantalla. Las cosas y los lugares han dejado de ser en buena parte lo que son y han sido sustituidos hoy por su publicidad, por su utilización publicitaria, por la industria de la proliferación infinita y omnipresente de imágenes. De modo que la relación que hoy mantenemos con ellos no puede sustraerse de la relación que mantenemos con las pantallas que los representan y la publicidad que los utiliza. La producción y distribución globalizada de imágenes, a su vez, nos produce y distribuye como sujetos. Vemos lo que ven los ojos de las imágenes previas que tenemos, nos gusta (perdón de nuevo) lo que ya llevábamos pregustado y las gentes

que nos rodean no son en el fondo gentes porque lo sean en sí, sino sobre todo en tanto espectadores de pantallas y engullidores de publicidad durante muchas más horas que las que dedican a los demás menesteres todos juntos. Para ese viaje, como se dice en español, no hacen falta alforjas. No hace falta siquiera viaje. Basta quedarse en casa. Donde el verdadero viaje, la auténtica aventura, sería apagar las pantallas, desconectar las tabletas y los móviles y darnos así rienda suelta.

Otro de los motivos por los que detesto viajar es porque a mí no me mueve ir a los sitios, decir que he estado, sino estar, quedarme, vivir en ellos, habitar un lugar, cuidar del lugar, y los lugares son en primer término lugares de personas. Los griegos antiguos lo sabían muy bien: las *polis*, más que edificios, eran las personas, los hombres: lo más extraordinario y, también, lo más abominable y terrible según el coro de *Antígona*. A ello habría que añadir hoy también: lo más homogéneo. Como la leche —y entonces sería verdad que «somos la leche»—, las personas salen hoy homogeneizadas de la gran fábrica de imágenes pasteurizadas, aguadas, retocadas y cortadas por el mismo patrón imaginativo en el que, por así decirlo, vivimos. Así que siempre será mejor irse al rincón más silencioso de la casa o de tu ciudad y ponerte a leer un buen libro o a pensar en las musarañas. Así no tienes que perder la paciencia sacando billetes, haciendo preparativos con o sin niños, con o sin pareja, y soportar atascos de coche o agobios de aeropuertos o, incluso, el colmo ya del desprecio a uno mismo: viajando con Ryanair u otras empresas transportadoras de ganado.

ALGHERO CATALANA

Lorenzo Cittadini

La storia di Alghero nel corso dei secoli si è rivelata densa di vicissitudini, continui cambi di scena, unioni e disgregazioni, conquiste e intrecci di vario genere. Il quadro che questa città ci pone di fronte è un intricato mosaico, infinito gioco di forze che si sono via via susseguite. Il passato di questa città ci racconta i numerosi «incontri» tra popoli del bacino mediterraneo che, nonostante guerre e domini sempre diversi, ne hanno caratterizzato fortemente la storia culturale e identitaria. La città di Alghero, in questi termini, ci aiuta a conoscere alcune delle caratteristiche principali del Mediterraneo, l'oggetto di studio di questi *Quaderni*, un concetto che ancora oggi non è di facile identificazione poiché ha delineato negli anni processi ogni volta dinamici e legati a più aree disciplinari e di ricerca.

Francesco Benigno, in un suo articolo intitolato «Il Mediterraneo», inserito all'interno del giornale *XXI Secolo* nel 2009, descrive il Mediterraneo come

[...] un'idea evocativa, espressa simbolicamente, che apre a significati contraddittori, un campo discorsivo in cui si intrecciano speranze e illusioni, passioni e interessi, passato e futuro. È un'arena di studi, o meglio un terreno che unifica parzialmente un insieme di ricerche scientifiche disciplinarmente distinte: geografiche, antropologiche, storiche, economiche e delle relazioni internazionali: una famiglia di concetti che vivono per strada come nelle aule universitarie, nei discorsi dei politici altrettanto che nei laboratori di ricerca.

Proprio a partire da queste considerazioni, poi estese a tutto lo studio dei *Quaderni Mediterranei*, l'idea di questa città è quella di un «contenitore»

storico preso ad esempio come uno spazio in cui si sono riversati concetti, immagini, valori, tradizioni, sensazioni e simboli del nostro Mediterraneo. Ad essere messo sotto la lente d'ingrandimento di questo studio è stato l'aspetto linguistico, che evidentemente ha fornito molti spunti di riflessione collegati all'evoluzione e alla trasformazione dello spazio mediterraneo.

Alghero è stata, e continua ad essere oggi, una «centrifuga» culturale, stazione e fulcro energetico di queste forze che nella città si sono scontrate: già a partire da quando il re Pietro IV, nel Cinquecento, espulse da Alghero tutti i suoi abitanti, popolandola quasi completamente con gente catalana, per la maggior parte reietti, prostitute ed emarginati. Una delle definizioni che si possono dare di Alghero è «anomalia linguistica». La città-fortezza, violata di continuo, è riuscita a far persistere, tra le persone che la abitano, la lingua catalana. Alghero, oggi, è esempio di perfetta fusione delle culture mediterranee che si sono unite e mescolate per molti anni. Cercando di costruire attorno al fenomeno linguistico il proprio concetto di identità, Alghero è riuscita a rafforzare questa idea, rendendola adattabile ai numerosi rovesciamenti di fronte. Inoltre, la mentalità chiusa su sé stessa, tipica delle città murate o dei borghi più piccoli, si è rivelata un'arma vincente perché ha contribuito a preservare e a proteggere, in qualche modo, il catalano, che, al giorno d'oggi, sta combattendo strenuamente per non estinguersi da questo paese. Come già accennato, solamente poche migliaia di persone parlano catalano come lingua principale e ancor meno i giovani algheresi, ai quali il catalano viene a malapena insegnato.

Uno degli aspetti più interessanti analizzati dal professore Antoni Arca¹¹ è il bilinguismo, e soprattutto le dinamiche linguistiche che Alghero ha sofferto negli anni. In generale Arca afferma che «il bilinguismo non è mai una scelta, ma sempre una costrizione. Ci capita di nascere o di vivere in un certo territorio dove si parlano una o più lingue e diventiamo bilingui, ma non subito e non sempre. Divengono bilingui, infatti, tutti coloro che nascono dalla

11 *Vid.* A. Arca, «Alghero, città catalana d'Italia».

parte più debole di quel territorio, gli altri no, gli altri rimangono monolingui o, a scelta, poliglotti, ma non bilingui». Quello che sostiene l'autore è che le dinamiche politico-sociali e geografiche determinano terre forti e terre deboli; di conseguenza le persone che abitano tali posti saranno influenzate inevitabilmente da tali dinamiche. Alghero, città storicamente dominata da innumerevoli popolazioni, si è rivelata una città «debole». Il passato glorioso del catalano di Alghero si è arrestato al Quattrocento. Successivamente, la terribile epidemia di peste che imperversava, la cacciata degli ebrei dal territorio ispanico e la scoperta di nuove vie per le Indie determinarono via via il tramonto di questa lingua, che cominciò a mescolarsi con altre lingue e dialetti, soprattutto il sardo; ultimo baluardo rimase Alghero, nonostante i *Decrets de Nova Planta* del 16 gennaio 1716, che imponevano l'uso del castigliano e l'abolizione di ogni altro «dialetto».

Un'ulteriore analisi sul catalano di Alghero ci giunge sempre da Antoni Arca, che cita alcune considerazioni dello storico e scrittore Ferran Soldevila, che nel 1968 azzardò un «Alghero: miracolo linguistico»; certamente la sua provocazione non era rivolta al fatto che la sopravvivenza del catalano ad Alghero fosse in sé un miracolo, ma «il fatto che la Catalogna, senza nessun tipo di investimento né culturale né politico, scoprisse, dopo quasi due secoli, che la sua lingua era ancora parlata fuori dai territori statali, addirittura in uno Stato nemmeno confinante».

È noto come dall'Unità d'Italia in poi la lingua italiana è andata rapidamente imponendosi su tutte le altre «minoranze»; l'italiano come lingua di governo e della classe dominante, la lingua dei maestri di scuole e della Chiesa, quella dei giornalisti e dei documenti ufficiali. Il processo che venne messo in atto è definito in maniera essenziale sempre dall'autore sardo: «sostituzione linguistica». Se prima si poteva parlare la propria lingua materna, adesso era obbligatorio apprendere «la lingua altra». Ecco allora che si torna al concetto iniziale: il «bilinguismo non è mai una scelta, è sempre un'imposizione. È nelle possibilità degli uomini essere multilingue, ma non lo è nel costume della società». Questo processo è evidente

nella città di Alghero, dove, malgrado l'imposizione dell'italiano a scuola o in chiesa, il catalano, soprattutto all'inizio del secolo, riusciva a dare lustro, prestigio socioculturale e senso di appartenenza. Come una chiodata, attraverso infinite dominazioni, l'Alghero catalana è riuscita sempre a rimanere viva, ora rifugiandosi all'interno del proprio guscio, quando le condizioni non ne permettevano l'utilizzo, ora uscendone e sfoggiandolo come merce pregiata, unicità del nostro paese.

Il punto di vista di questa analisi vuole focalizzarsi, a parte alcuni, necessari, riferimenti storici, sulla questione del catalano di Alghero oggi. Sono numerosi i contributi raccolti, i pareri, e soprattutto le idee della gente comune di Alghero, i veri portatori sani di questa catalanità. Sara Alivesi, giornalista che scrive per il quotidiano *online* algherese in lingua catalana, *Alguer.cat*, sostiene che «è possibile organizzare conferenze, pubblicare libri e fare molte altre cose, ma parlare è l'unica cosa che tiene veramente viva una lingua; la triste realtà è che qui le persone abbiano altre preoccupazioni e non valutino quanto il linguaggio sia davvero una caratteristica unica della nostra città». Di sicuro, il difficile rapporto con l'italiano ha in qualche modo reso la questione difficile per il catalano ad Alghero, benchè continui a rimanere vivo anche nelle insegne pubbliche o nei menù dei ristoranti. Il fatto stesso di essere stata osteggiata durante la dittatura di Francisco Franco in Spagna è stato un buon motivo per continuare a praticare quella lingua, magari in uno Stato diverso, in segreto o in famiglia; queste «trasgressioni» sono riconducibili a quel concetto di sicurezza che in antropologia determina le varie isole iconografiche: continuare a parlare una lingua non riconosciuta o abolita continua a fortificare la comunità parlante, rafforzando ancora di più il legame e l'identità. In Italia, per fare un parallelismo, vennero riconosciute alcune minoranze linguistiche nel 1999, ma dovettero scontrarsi con l'imponente sistema centralizzato di educazione italiana¹².

12 *Vid.* R. Minder, «L'ultimo bastione di lingua catalana in Italia».

L'aspetto fondamentale attorno al quale ruota l'analisi è soprattutto l'impegno delle stesse persone di «dedicarsi» a questa lingua; d'altra parte, solo attraverso ogni singolo contributo si decidono le sorti di una lingua. Sembra che continuare a parlare un dialetto, in questo caso l'algherese —così chiamato il catalano di Alghero—, ti apra le porte verso un insieme di tradizioni, usi e costumi che, per natura umana, cerchiamo di non far svanire, proprio perchè questa unione di cose fortifica la nostra quotidianità e rafforza le nostre radici con un determinato territorio. Per essere parte integrante di una certa terra la lingua è l'aspetto primario da considerare; ecco perchè, per esempio, Claudia Crabuzza, cantante di Alghero, ha deciso di incidere il suo ultimo album in catalano, vincendo numerosi riconoscimenti. Registrando i pezzi in Catalogna, l'artista ha avuto la possibilità di ripercorrere la storia delle sue origini e capirne il significato; la stessa Claudia afferma: «Come altre persone della mia generazione, ho avuto i nonni che parlavano catalano, ma le comunicazioni famigliari furono interrotte nel momento in cui i nostri genitori decisero di parlarci in italiano»; poi continua a dire: «Il catalano mi ha permesso di esprimere i miei sentimenti in modo diverso e probabilmente più intimo rispetto all'italiano»¹³.

Questo ininterrotto aggrapparsi alle radici per scoprire meglio la storia che ci ha preceduto e il passato della nostra terra o famiglia ci fa capire come il dialetto riesca a diventare la lingua dell'affetto, della salvaguardia di una comunità, il recinto, la fortificazione, la protezione. È evidente però, come nel caso dell'algherese, che il processo di sostituzione linguistica presentato da Antoni Arca è totalmente confermato. Lo scorrere del tempo ha fatto sì che questa lingua si sia ridotta a qualcosa di riservato a un ristretto numero di persone, a qualche sporadica famiglia che vuole conservarlo. Il catalano di Alghero, oggi, è quasi esclusivamente oggetto di analisi dell'Accademia o di qualche studioso e politico.

13 *Ibidem*.

DELIRIOS DE OTRO POETA TRADUCTOR: ENTRE LA ESPADA Y LA MIEL

Pedro J. Plaza González

El tiempo pasa por nosotros, pobres mortales, de manera imparabile, aunque nos resistamos a percatarnos de ello, a admitirlo. Han transcurrido ya casi tres años desde que, en estrecha colaboración, junto a mi profesor y amigo Giovanni Caprara, tuve la fortuna de traducir al español los *Canti sospesi tra la terra e il cielo* (Aión Edizioni, 2001), una magnífica obra poética italiana escrita por Silvestro Neri y, tanto después, por fin publicada en España, en edición bilingüe, por la Editorial Independiente (2017), sita en Málaga. Traducir e interpretar nunca son tareas fáciles, bien pueden asegurarlo aquellos que, a diferencia de mí —yo, lo confieso, solo soy un poeta traductor, un poeta filólogo, con delirios que, tal vez, no le pertenecen—, sí son traductores de verdad, de vocación o de oficio; me disculpo entonces por haber invadido terrenos ajenos, pero qué bello ha sido el viaje hasta perderme en ellos, y cuánto me he divertido en cada una de sus geografías literarias.

En mi tímida opinión, cuando se trata de poesía, los obstáculos que debemos salvar en este arduo camino artístico —porque, efectivamente, la traducción es también un arte— se multiplican, dado que muchos son los factores que han de tenerse en la mente —y en el corazón— a la hora de afrontar el texto en cuestión: sentido literal y sentido figurado, métrica, ritmo, rima, melodía del verso, juegos fónicos, etc., todo ello sumado a los clásicos retos que la labor traductora *per se* supone. Y he dicho, sin titubeos, afrontar, pues así el trabajo diario sobre el papel se convierte en un campo de batalla y, en ocasiones, el traductor se transforma, para cumplir con su fiel cometido, en una especie de héroe, si acaso puede permitirse el símil. Ese héroe, que a menudo agoniza entre la espada y la miel, usa,

por supuesto, sus presuntos poderes, y es, justamente, esto lo que hoy me dispongo a desvelar; me dispongo a poner en conocimiento qué decisiones se tomaron en su momento y por qué, unas veces yendo quizás en perjuicio del poema original —me refiero a esto con la *espada* del título, la cual pudiera dañar la poesía primitiva—, pero otras, en grado sorprendente, descubriendo un resultado bien distinto y tanto o más hermoso que el del texto de partida —la *miel* que lo endulzó y que ahora tenemos la oportunidad de gustar con nuestro lírico paladar—. Para tal objeto me centraré, por razones evidentes de espacio y, sobre todo, de tiempo, en un único poema, en una aventura en concreto: el epistolar «Canto desde Aviñón», el cual se incluye, en italiano, en estos *Quaderni Meditarreni* y supuso un gran desafío. Ahí va el relato de mi experiencia, ojalá sirva de algo a alguien que quiera transitar algún día los mismos senderos que yo crucé.

No se demoró demasiado la primera de las pruebas que me aguardaban, en la cual traduje, por desliz, durante los compases iniciales, *festival* —un anglicismo que no se rige por la norma de formación del plural italiana— por ‘festival’, acción que traicionaba en parte el sentido original porque el poeta evoca los muchos festivales que se han celebrado en la ciudad francesa a lo largo de su historia. Por suerte, en algún momento de la repetida revisión, una alarma concordante saltó en mi interior y pregunté —no todos los traductores son bendecidos con tal ventaja— en aquel fantástico viaje en barco al propio autor, quien me confirmó que sí debía ser ‘festivales’, por su intención semántica. Logré, por tanto, esquivar el alcance de la espada hacia mi pecho descubierto.

Luego llegó el segundo aprieto con *sommessa*, que en un principio creo que traduje a mi lengua materna como ‘silenciosa’. No obstante, al contrastar ambos textos con Silvestro Neri, no dudó en advertirme de que esa no era la palabra precisa, hecho que suponía una desgracia terrible para mí, puesto que siempre he entendido y he manifestado que la poesía consiste en la elección de la palabra adecuada, la única que puede ser, que es, y no otra. Mi segunda opción fue, por ende, ‘silente’, mas tampoco acababa de

cuajar y, si bien capté que morfológicamente hablando lo más parecido era el vocablo ‘sumisa’, ni siquiera me planteé el escribirlo porque sus connotaciones me disuadían sobremanera. Y, de repente, la luz apareció en medio de una meditada reflexión: ‘velada’, que nada tenía que ver con lo literal, pero sí con lo figurado, con su carga emocional. Y la propuesta fue adecuada.

En la segunda estrofa del poema se encuentra el que pienso que ha sido uno de los mayores aciertos del libro. En italiano Neri estaba casi obligado a rasgar con su pluma: «*Ti scrivo per dirti che mi manchi / mi mancano le piccole le ripetute cose / che fanno dell'uomo ancora l'uomo*», utilizando dos veces el verbo *mancare*. Por el contrario, el español me ofrecía en un resquicio un bonito despliegue lingüístico que acepté con suma alegría: «*Te escribo para decirte que te echo de menos / que me faltan las pequeñas las repetidas cosas / que hacen al hombre todavía hombre*», jugando con la alternancia de objeto —‘te echo de menos’— y sujeto —‘me faltan las pequeñas las repetidas cosas’— de cada régimen verbal, amén de la propia variación léxica floreciente y la lindeza resultante.

Con todo, el escollo mayor sobrevino en la tercera estrofa, con aquel enigmático «*Per te ho dolore che d'intorno sei [...]*», cuyo sentido no alcanzaba comprender por entero. Más adelante descubrí que tampoco un italiano nativo sabía con certeza qué quería decir el tardío vate. Así las cosas, dejé yo también, respetuosamente, «*Por ti tengo dolor que de intorno eres [...]*», pero en las lecturas entregadas e indispensables de mis compañeros Alberto Escabias Ampuero y Jesús Baena Criado —de cuyos potentes quehaceres poéticos da buena cuenta este volumen— me cercioré de que esa solución, para un oído español, no funcionaba. No sé cómo, emergió la idea de cambiar la subordinada adjetiva especificativa en la traducción por una explicativa. De esta forma, se ralentizó asimismo el ritmo y vino a ser: «*Por ti que estás en torno tengo dolor [...]*», y al menos se percibía mejor el sentido y no extrañaba tanto al lector. De otro lado, opté, tras mucho meditarlo, por el verbo *estar* en lugar del *ser*, que sonaba

ambiguo, deduciendo que la atribución era un estado y no una cualidad intrínseca. La nota curiosa del texto es que, con los primeros borradores del «Canto desde Aviñón», el cantautor Lorenzo Cittadini, corsario viajero, ya había versionado musicalmente en español y en secreto este poema, decidiéndose por mi primera traducción que, con sorpresa, descubrí que sí funcionaba a la perfección en su melodiosa voz, rodeada siempre de la más acorde armonía. Todavía me planteo, a raíz de aquello, cuál es la opción más correcta para el desconcertante verso, y me place que hoy por hoy puedan convivir ambas.

Los giros, los virajes, aún persistieron en el combate. Decidí traducir con libertad «[...] *per te s'infrangono i miei occhi impotenti / verso quei cieli che ogni cristiano sa*» como «[...] *por ti rompen mis ojos impotentes / contra esos cielos que el cristiano sabe*». ¿Cuáles fueron las estrategias en este punto de tensión? Aunque *infrangere* posee el sentido de ‘romper’, para el caso eliminé el valor pronominal y, siendo muy consciente de que *verso* significa literalmente ‘hacia’, se me antojó más expresivo sustituirlo por ‘contra’, de nuevo con el permiso del autoproclamado poeta de la edad madura. El impulso inicial fue traducir *ogni* por su equivalente más cercano, ‘cada’, e incluso pensé en ‘todo’, mas ninguno facilitaba la métrica oportuna que el endecasílabo exigía, por esa razón me pareció más solvente generalizar el sustantivo, respetando la semántica de la oración. Casi huelga añadir que, ante el segundo pronombre demostrativo italiano, *quello* —y sus variantes—, hay que elegir en español entre *ese* y *aquel* a causa de una deixis distinta.

Arribando a la cuarta estrofa, otra vez mi lengua vernácula me dejó enriquecer el texto variando el léxico, matizando. Como antes ya había aparecido *intorno* —traducido en paralelo por el sustantivo ‘entorno’—, en este lance tomé licencia para traerlo al español como adverbio, siendo ‘alrededor’. Surgió, además, otro llamativo particular: «[...] *lontano dal tuo cuore d'amante*» se transformó en «[...] *tan lejano a tu corazón de amante*», logrando mantener un ritmo más que apropiado y exigente,

aportando mayor fuerza tonal gracias al *tan* y jugueteando un poco con la preposición que, a pesar de no ser la normativa en español, esto es, la que rige el adverbio *lejos* ni su adjetivo derivado, ofrecía una poderosa travesura gramatical. Ocurrió que el traductor, después de varias relecturas y después de sopesarlo mucho, se atrevió a ir más allá en su defensa.

La vista tiene la insufrible cualidad de tratar de engañar, incansable, a quien lee en dos lenguas que, a la postre, proceden de la misma madre. De esta guisa, es natural caer en la trampa, creer sin comprobarlo que *incompiuta* ha de ser ‘incumplida’, o quizás ‘incompleta’. Sin embargo, no era esa la intención de Silvestro Neri, y no lo supe hasta aterrizar en el mundo de otro poema, la «Sonata», que finalizaba con esta sentencia: «[...] ogni canzone copia / dell’opera incompiuta»; entonces sí vi clara la traducción exacta del adjetivo: «[...] cada canción copia / de la obra inconclusa». Por ese motivo, cuando traducimos, es importante observar las relaciones entre unos y otros pasajes, desentrañar las hebras que unen el conjunto y engranan los resortes del mecanismo literario.

Otra disyuntiva que, pese a su apariencia sencilla, no carece de interés es la de escoger entre ‘por’ y ‘para’ cuando nos hallamos en los versos italianos con *per*, especialmente si ambas traducciones se presentan válidas en el contexto. Es el caso de «[...] *per te questi colori la canzone / allegra di Provenza e di lavande / per te questo palazzo vissuto con stupore / nella notte dei tuoni [...]*»; aquí me guie por la lógica poética, que me sugería que todos esos elementos no nacieron *por* ella sino *para* ella. El siguiente verso lo subrayaré igualmente: «[...] *accanto ai più stranieri e miei fratelli [...]*», pues ha sufrido algunas variaciones notables —el público habrá de juzgar si atravesado por la espada o bañado por la miel—: «[...] *junto a los extranjeros mis hermanos [...]*». En primera instancia, *accanto* mostraba diferentes posibilidades: ‘cerca’, ‘al lado de’ y, por último, la elegida: ‘junto a’, que encerraba, a mi entender, cierta idea necesaria de equidistancia e intimidad. En segunda instancia, preferí omitir el adverbio *più*, dado que su equivalente *más* habría alargado demasiado el

verso e incluso habría desentonado. Finalmente, tal vez desconfiando en exceso del lector, quise que quedase patente que los extranjeros y los que Silvestro consideraba sus hermanos en esta parte eran la misma identidad, por eso eliminé la copulativa y dejé el espacio correspondiente en la prosodia a una pausa aclaratoria. Esta ha sido, por cierto, una circunstancia que ha dificultado la labor traductora al transgredir la sintaxis del lenguaje: excepto en los poemas últimos, no hay puntuación, sino espacios más pronunciados que la sustituyen. A pesar de ello, el reto ha sido muy fructífero, y cuánto habré aprendido con él.

Este ha sido mi testimonio personal, mi viaje, mi reflexión, mi atrevido delirio de poeta, de filólogo, de traductor. Ojalá los daños causados por la espada a los *Canti sospesi* hayan sido, al fin y al cabo, mínimos, y ojalá haya conseguido, cual mariposa-abeja, poner la suficiente miel en la herida para sanarlos y entregar sus melancólicos versos al lector.

INCONTRI

De
MICROMUNDOS

Manuel G. Simões

MÃE MEDITERRÂNEA
MADRE MEDITERRANEA

I

O sol e o azul formaram a terra,
o canto da flauta deu-lhe o som

que faltava, a sombra flutuante
descaindo à tarde sobre as ribeiras

do mar, dando corpo ao teu pulsar
ardente de mãe mediterrânea.

I

Il sole e l'azzurro hanno formato la terra,
il canto del flauto le ha dato il suono

che mancava, l'ombra fluttuante
che scende la sera sulla riva

del mare, dando spazio al tuo pulsare
ardente di madre mediterranea.

II

Foi assim que nasceste possuída
pelos ritos, da fecundidade e outros,
pelo culto da terra e da Natura
e logo assumiste os trabalhos e os dias,
a vida e a morte, a dança obsessiva,
a paixão espontânea, vazia de memória.

II

È così che sei nata posseduta
dai riti, della fecondità o altri,
dal culto della terra e della Natura
e subito hai assunto le opere e i giorni,
la vita e la morte, la danza ossessiva,
la spontanea passione, priva di memoria.

III

Porque à mãe terra tudo é congenial,
tudo é o início do mito fecundado,
de súbito aceso pelo sol e o azul.
Tu que resumes a grande metáfora,
o espaço do encontro em que um deus só
falou em muitas línguas, o domínio
anterior ou poder sobre o mar,
os mitos dominadores das etnias
agora desunidas: se o mar

não pode pacificar a terra, seja
a terra a escansão do diálogo,
lugar de trânsito, signo ilimitado.

III

Perchè alla madre terra tutto è congeniale,
tutto è l'inizio del mito fecondato,
subitamente acceso dal sole e dall'azzurro.
Tu, che riassumi la grande metafora
dello spazio dell'incontro in cui un solo dio
ha parlato molte lingue, il dominio
anteriore o il potere sul mare,
i miti dominatori delle etnie
ora disunite: se il mare
non può pacificare la terra, sia
la terra l'escansione del dialogo,
luogo di passaggio, segno illimitato.

IV

Deusa marinha, mulher, esposa
e mãe, guia dos argonautas
a quem ensinaste a arte, ainda
desconhecida, da navegação.
De ti provém o canto de Orfeu contra
as sereias: a poesia contra a sedução.

IV

Dea marina, moglie, sposa
e madre, guida degli argonauti

a cui hai insegnato l'arte, allora
sconosciuta, della navigazione.

Da te proviene il canto di Orfeo contro
le sirene: la poesia contro la seduzione.

(Autotraduzione dell'autore)

Da
CITTÀ LEGGERA

Linda Mavian

ANTICIPAZIONE

si transita attraverso
nuvole volubili
per le quali non è ammessa
nostalgia
si approda alle dogane
a dichiarare
un bicchiere di azzurro e di stagno

CON PROVVISTE MINIME

noi viaggiatori di paesaggi
veloci come un battito di ciglia
di colonne sonore private di nenie locali
di canti modulati su accordi ancestrali
in fotogrammi d'ombra di
radici strappate subliminali

Da
I RIMANENTI MARI

[I]

con determinazione
hai ripetuto la frase
che mi ha allagato il cuore
nel percorso di *nostos* del mare
lungo la via di ferro che mi porta lontano
a una spiaggia di paccottiglia
non somiglia all'isola fluttuante delle viole
il luogo in cui ci potremmo incontrare

[II]

forse mi dedicherai qualche giorno
della tua eternità
non servirà il dono dell'ubiquità
per dialogare insieme
sarà un dolce mattino infinito
un piccolo ritorno
senza folla o freddo intorno
saremo in una stanza d'aeroporto
mi dirai cos'era scritto nel diario di bordo

[III]

verso tutte le mie terre ferme
le mie isole sorridenti
il mio amore a frammenti

INEDITO

NAV NAVE

nav nave
carte geografiche dai colori chiari
freddi vicino ai poli
con nomi di città di mari
la mia *shokenav*
è un guscio di noce
con cui gioco nell'acqua del lavandino
fra oceani schiumosi in cui decifrare
una rotta un destino

Da
CANTI SOSPESI TRA LA TERRA E IL CIELO

Silvestro Neri

CANTO DA AVIGNONE

Ti scrivo da dove non lo aspetti
in questa città di Papi e festival
Avignone dalle pietre bianche
dalle chiese a misura di Dio
una strada sommessa cara familiare

Ti scrivo per dirti che mi manchi
mi mancano le piccole le ripetute cose
che fanno dell'uomo ancora l'uomo

Per te ho dolore che d'intorno sei
fantasma antico e fine mia energia
per te s'infrangono i miei occhi impotenti
verso quei cieli che ogni cristiano sa

Danzano i miei piedi sempre intorno
e dentro a queste mura universali
nel labirinto amato e temuto
più vicino all'orgoglio della fede
lontano dal tuo cuore d'amante

Vita incompiuta e sacra
questa città ti appartiene

per te questi colori la canzone
allegra di Provenza e di lavande
per te questo palazzo vissuto con stupore
nella notte dei tuoni
accanto ai più stranieri e miei fratelli
che di te non sanno
e ti hanno per sorella

Sarà Silvestro

CANTO DELLA LEGGENDA DI CARCAS

Una donna si affaccia dai torrioni
denso il viola dal sangue del tramonto
il viso un quarto di luna coperto
d'ebano gli occhi fermi deliranti
i denti bianchi bagliore di metallo

Prega Hallah ringhiando una canzone
contro il nemico stanco l'infedele
e con la paglia cresce i suoi guerrieri
li veste li arma Evviva I morti
che tornino a combattere a morire

Un pipistrello salta e s'avvicina
Sposo desiderato mio ribelle
Baalak senza fortuna al di sovrano
di salde mura e della mia persona
la tua fine sia fiamma del mio fine

Guidami gli occhi perché io non pianga
guida le mani ed io avrò il comando
guida la voce ed io non più ferita
sarò la tigre pronta alla battaglia
la tua poesia fintanto che avrò vita

E l'alba amara dolce la richiama
morde le labbra e quando il sole s'apre
scatta la prima freccia che trapassa
l'incredulo soldato ogni ragione
per non fermarsi il cuore la leggenda

Oggi volteggio le torri accomodate
gli assediati volgari non mi sanno
se vivo o morto di loro non mi curo
Se mai apparirai dolce mia bella
di certo inizierai Sono io Sapienza

QUINTA LUCE

Appare mia, sparisce eppure sia
l'isola amata, l'isola affondata
che l'occhio vela ed un granello piange.

La scia, la via. Si accomoda all'estremo
fine del mondo, filo all'orizzonte,

ponte del cuore, fonte gelsomino
con il profumo che mi dà vicino.

De
EL POEMA DE TOBÍAS DESANGELADO

Antonio Gala

VUELO A ROMA

 Mi cinturón aprieta tu cintura,
y tu sonrisa ciñe mi corazón.
Sobrevolamos las islas indecibles
y a nuestro paso las nubes se disipan.
¿Cómo regresar al beso y la armonía
sin que se corte la respiración?
¿Cómo planear la compartida noche
después de tanta ausencia?
Solo el aire es aliado nuestro
porque nuestro deseo es de aire puro.

 Cuando descendamos a la tierra
las alas deberán de seguir agitándose:
el aire de las alas
es nuestro sostén único
y las alas del aire nuestro lecho.
Desembocan los ríos en mares multiazules
como en tu pecho desemboca el mar.

 Abrázame en tus alas
para que otro aire no me roce
sino tu aliento, del que vivo y muero.
Bajo el cielo impalpable

hecho de luz y espera,
abrázame, amor mío, con tus alas.
Abrázame sobre la corrompida
ciudad sagrada de los hombres.

NAUPLIA

En Nauplia, erguida y matinal, tan veneciana,
con sus murallas tachonadas de violeta,
un gato rojo me pide su comida
con una costra en su naricilla golpeada.
Algo le doy. El mar,
multiplicado, lo mismo que un regalo,
se abre y se ciñe
entre los largos brazos de la costa.
Quisiera que mis brazos
te abarcaran a ti.

DIARIO DI VIAGGIO

DIARIO DI VIAGGIO 2017

20 maggio – 4 giugno

Silvestro Neri

Lorenzo Cittadini

Ore quattro del mattino, due visi felici, una Madre combattiva, aria di sogno e partenza. Come cacciatori che si apprestano alle armi; come naviganti che nascondono il dolore; come uomini d'affari; come anime galleggianti nell'infinito possibile, invisibile, indicibile, così noi puri avviciniamo il viaggio, una lontana meta non importa, ma vivi in ogni momento, gustando, e nel gustare aprire, respirare. Noi due, io di te e tu di me, insieme noi per l'altro, e da altri orizzonti dove volare. Milano-Liguria, monti e mare, buio di galleria che esplose in sole ed allegria. Addio montagne, benvenuto limpido blu che mai scordammo! Mentone ordinata, odore di Provenza, reminiscenza placida euforia. Il filo è teso e l'amo adesso insidia. Il pescatore attende e dell'attesa sarà contento, la preda è l'occasione.

Silvestro, 21/5, ore 10:40

Si accende una luce, guidati per strada dove la sera ritrova il giorno. Quando il bicchiere si riempie di nuovo e spira nell'aria qualcosa di buono. Si dice che il viaggio illumini, come passeremo questi giorni prepotenti? Ecco nel sorgere i chilometri voluti che daranno testimonianza. A fianco il mio faro, per calpestare nuovi passi. Sono felice, l'Azzurra Costa ci accoglie. Si comincia!

Lorenzo, 21/5, ore 10:46

Piume di pioppo impollinano l'aria,
galleggiano affondando, glitterando.
Così la vita,
scendi e poi risali,
premonizione o solo realtà.

Silvestro, 21/5, ore 10:49

Di grigie volute il cielo è acceso,
grigi uniformi e squarci in previsione
della notte più lunga.
Salgono come tori le macchine in salita
e gli occhi fari
luce in divenire.

Noi, fermi ad un fico e scossi,
semplice identità di vino,
gassosa, vuoti paterni riccioli
del tempo,
il volto austero, estate
d'altri tempi.

Noi semplicità vestiamo, e il cielo
la ninna nanna intona,
misteriosa.

Silvestro, raccolta da Lorenzo, 21/5, ore 21:45

Note di Andalucía che l'oleandro
suona di colori, di bianchi e rosa fiori.
Cieli distesi punta quel cipresso,

e presto si solleva, con leggerezza,
il cuore.

Silvestro, 22/5, ore 10:00

Come è normale questa vita diversa, lasciare il tempo al tempo, raccogliere con cura, assaporare. Guardi le strade e il nuovo si incammina; ti perdi in lontananze per trovare; non sogni, crei una scia virtuale; ascolti e il tuo corpo diventa strumento, sibila come il vento; parli senza parlare, una parola muta ti accompagna; fai poesia conteggiando numeri, occasioni; subisci il rumore generando musica; con pietre scrivi la Storia e i capitoli sacri; la malinconia dell'onda serale riverbera in te dal mare, e partorisce, muori per tornare. Come è normale questa diversa vita, questa città; e provo a darle un nome, battezzarla, segnlarla. Ci metto un porto, il traffico, il *paseo*; dettagli da un giardino, frammenti di fortezza, chicco di viola acceso, e la serena anziana presenza di un teatro. Ritorno verso casa accarezzando l'incertezza, i dubbi sul mio cuore. Con te, solitudine. Con te, amico caro. Con te, invisibile macchina di universo. Con te, Málaga!

Silvestro, 23/5, ore 02:00

Affacciati. Respiro sfuma all'orizzonte, onde canore in curve, nei regolari salire e scendere, venire per andare. Ampio il mio prodotto interno. Sguardo. Dagli occhi della terra arsa, occholino al cielo, oggi non pronto. Oggi non pronto. Altro respiro.

Lorenzo, raccolta da Silvestro, 23/5, ore 11:02

Bella la vita del viandante trasportato, provi senza fatica ebrezza. Al diavolo qualsiasi manifesto! Che me ne frega di suggerire il testo. *Quienquiera* mi imiti e poi mi lasci in pace. Bella la vita provando piacere, addio piacendo piacere di provare. Vengo da genitori senza fama, per quel che basta da loro ho imparato. Essendo trasportato, per moto meccanico ho il tempo di azzardare un volo virtuale, nel senza-tempo una rara occasione.

Spremute di poesie: fanno bene al fisico e alla mente, educano il sentimento, allontanano le scorie. Amici vicini e lontani, morti e presenti, ignari e navigati, personale di controllo, dirigenti di impresa; questa è la lettera del mio licenziamento. Sindacati in guerra non me ne vogliate. Ed erra l'armonia per questi campi...

Silvestro, 23/5, ore 11:15

La musica sveglia il tempo. Sono nato sapendo chi sono e forse morirò sconosciuto. Quale legge regola il mio destino? E quale il mio sorriso? Attimi che modificano altri attimi, imparo a rallentare per cogliere l'infinita dolcezza di uno sguardo. Ho stretto molte mani, baciato molte persone, si amplifica il senso di appartenenza nel piacere immenso che provo a perdermi, ritrovo tutto quello di cui ho bisogno.

Lorenzo, raccolta da Silvestro, 24/5, ore 9:26

E bene, sia quel che sia! Le dirompenti idee frizzano intorno in un corale abbraccio. Città mia sconosciuta e subito amata! Mi allungo per le *callecitas*, in rivoli come fa il grande fiume quando si perde tra canali e canne. Volare tra le foglie imitando i pappagalli; entrando nelle case penetrando i muri; imparentarsi con quel viso di donna che sfiora la chiesa di Sant'Agostino. Viandante, siediti con noi, che oggi è festa.

Silvestro, 24/5, ore 9:38

Studio con non curanza, è una apparenza
le tue espressioni di bimbo e timidezza,
raffinatezza semplice e bontà,
arte e accortezza, cura e comprensione.
Buon compleanno, Iván. A Te
ho affidato questo mio figlio,
il primo, il più educato.

Possa seguirti, con Te
conoscere ed essere conosciuto,
con Te amare ed essere amato,
e, un giorno, dire
di questa vita il meglio avrò vissuto.
Grazie.

Silvestro, 24/5, ore 10:15

¡No quiero solo cantar contigo!
Strade in salita, discese senza fine,
il barbaro proclama; bandita é la poesia.
E suona la campana, da dove non sappiamo,
fra i libri è morto l'ultimo libraio.

Solo e pensoso per deserti campi,
oh, contadino! Vai cercando i frutti,
la ruggine ha vestito la tua zappa.

No quiero solo cantar contigo,
con le parole ho già temprato il ferro,
con le tue note ho preparato cena.

Silvestro, 24/5, ore 18:30

Come sono lontani i giorni già morti in partenza. Con che rapidità si dissolve la nebbia intorno alle nostre vite. L'arte è un seme, si deposita ovunque, non cresce dappertutto. Ricerca il terreno giusto, unione di chimica e magia, equilibrio tra gli ingredienti. Come il bambino ama il proprio giocattolo, ecco, allo stesso modo, io non riesco a mollare la presa di questa ruota, vortice senza spazio, illimitato tempo naturale.

Lorenzo, 24/5, ore 18:59

Ogni poeta, in cuore, invidia Dio, o tra i poveri di spirito il migliore. La via di mezzo a noi non è concessa. Fuggi mediocrit  dalla mia sorte!

Silvestro, 25/5, ore 18:50

Il frutto matura quando intravede la propria stagione.

Lorenzo, 25/5, ore 22:13

Come il sasso che in acqua galleggia.
Come sole all'alba di un tramonto.
Come parola che non   mai nata.
Scrivere e musica le nostre medicine.

E vola il sasso, non si arrende il sole
e la parola incanta maturando.
Necessit  e magia, o solo fantasia.
Dacci domani il pane quotidiano.

Silvestro, 25/5, ore 22:28

Si pu  insegnare a pensare? Pu  qualcuno dirci cosa   meglio che la nostra testa elabori? Mi guardo attorno e non vedo Sete. Con sorpresa mi ritrovo nella voglia di chi si sforza a scrivere, di strappare anche un breve appunto al torpore quotidiano. Tira su la rete, pescatore, raccogli pi  che puoi! Che la tua rete non sia trappola, ma brocca colma. I pensieri, nuvole sopra di noi, bagnino i nostri piedi, accarezzino le nostre labbra. Al diavolo le scuole di pensiero. Liberiamo il nostro cielo, da oggi mi trasferisco, esco. Al servizio di ci  che sono, lavoro per me. Troppo cemento, poca stabilit  si insinua e striscia liscia la serpe. Non ci sto, rivoluzione onesta!

Lorenzo, 25/5, ore 22:56

Che generoso il mio pensiero, e innocuo! Varca i confini dell'ipocrisia, come ago indolore nelle carni. E generoso sia chi ama, con la sua

scopa in mano spazzi, e con lo straccio porti via ogni macchia. Immacolata volontà, detergi e cura ogni ferita, è medico il poeta! Senza pietà, sterzando sul volante.

Silvestro, 25/5, ore 23:07

Qualcuno paghi i miei scritti, senza vergogna e alcun ripensamento. Fissiamo il prezzo su leggi di mercato, in bella mostra su una vetrina, sui banchi di mercato o in esclusiva, tra pure sete e vesti di broccato; in mano al mendicante o nel cappello, in promozione per gentile offerta; già vedo code davanti i magazzini, bambine e madri in dolce attesa; in abbondanza al pranzo di Natale, per l'avventura di smaniosi amanti.

Silvestro, 25/5, ore 23:24

Un colpo prepotente di Terral. Soffia
piegando punte di eucalipto,
lance di palme scuote vorticando.

Limpida verità tutto scompone,
inerzia, ipocrisia, false ragioni.
Al taglio della lama tritacarne
la vanità *en polvo se tronza*.

Silvestro, 26/5, ore 9:39

Dolce desiderio, ti armi di parole, compari nel vento e nel sole, continui a scolpire gli occhi della gente, goccia a goccia continui a fluire. Nella frenetica abitudine, l'attitudine sciocca del ripetere soffoca la gioia. Cose semplici: una curva ben fatta, una nota al momento giusto, il sollievo dell'aria fresca. Vita, dono da meritare, prova da sostenere per traguardi da raggiungere. Inseguo un pensiero, la luce, istinti... a volte nemmeno lo so. Mi dò all'intuizione, provo il piacere di abbandonarmi nel fragile incerto, ricerco nei cuori di pietra il soffio caldo della speranza. Viaggio nel

tempo, assorbo come spugna. Com'è bello assentarsi dal mondo e aprire parentesi. Quante ne devo ancora chiudere! Mi cibo di sogni, condizione necessaria e sufficiente condanna. Torna il desiderio, arma a doppio taglio, pugno nello stomaco, albero sempreverde. Passo e chiudo.

Lorenzo, 26/5, ore 10:39

Non esiste anziano che dimentichi dove ha nascosto il proprio tesoro, diceva Cicerone. La memoria non invecchia con la persona, non va pari passo, muore prima. L'anziano ricorda le cose del passato dimenticandosi del pasto appena consumato. Fiamma che si accende giovane e giovane se ne va. C'è bisogno di più cura per la nostra memoria, come sapienti costruttori depositare fondamenta ampie e solide. Non perdiamoci in deserti piegati all'usuale monotonia subita. Artigiani dell'esperienza, padroni delle nostre teste! Come saggi archivisti, ritroveremo tutto il materiale in ordine numerato.

Lorenzo, 26/5, tra le 10:39 e le 11:12

Il sacchetto di Ceylon decolora il suo profumo dentro la teiera. Dal libro aperto foglie di parole vibrano sulle corde del mio cuore. L'attimo è un Re minore in dissolvenza, là si compone in Dolce compagnia, un sorso caldo al suono delle cinque.

Silvestro, 26/5, ore 11:12

Mi piace l'assurdo, il paradosso, il capovolto. Trovo che il disordine metta in ordine le mie giornate.

Lorenzo, 27/5, ore 12:00

Da sempre io so, per te non è lo stesso,
nel guscio quotidiano te ne stai,
un *pajarito* che dal nido insegue
le code di ogni sogno.

Scende dal cielo qualche lacrimuccia,
nessuno crede nella tua tristezza,
muovi le ali, cinguetti un sorriso
per dirmi: «Sii felice!»

Silvestro, 28/5, ore 7:40

Oggi mi sento Leopardi mentre scrive l'Infinito, ma decisamente più allegro. Il mio pensiero si è fermato su una parola: *distesa*. Dopo tanti chilometri alla guida mi ritrovo trasportato. Distesa è la mia testa, è la voglia di avventura e ricerca; distesa è la mia vista, che si allunga come il poeta oltre le barriere naturali, si lascia cadere al di là di montagne secche, nuvole fumose ed alberi d'arance; distesa la giornata, capitolo centrale, giro di boa; distesa è Natura che accoglie i nostri occhi assetati. Gira, gira lenta in lontananza, veloci vuoti d'aria, distesa infinita: «é dolce il naufragare» in questo mare.

Lorenzo, 28/5, ore 11:01

Il pensiero segue il desiderio, come le curve vanno alla montagna. Dagli arsi campi dell'inquietudine, aquila, spicca il volo e si distende. Ogni pensiero ad altri si collega, al genio del passato, a chi sarà domani; sale e volteggia nella grande nuvola, il dato universale, la biblioteca del nostro morto-vivo. Sono il pensiero di un uomo qualunque che passeggiava nella distrazione; sono il pensiero di chi trae coraggio, di chi si spoglia della sua camicia. Lamento del poeta fucilato, custode di una scuola antica. Sono il pensato futuro che si avventura in nuove dimensioni, sono più in là del campo venusiano da dove miro questa nostra terra. Sono Pessoa, Lorenzo, il *perro* in paradiso che Miguel ama, e piange, ed accarezza. *Yo soy el Todo, la Nada cuando siento que nada es nada, y la Nada cae en el Todo*. Sono il pensiero che toccò il cristiano nel suo barocco credo, su *alma*, sono un pensiero libero-pagano che sul sentiero cerca, sempre in marcia.

Silvestro, 28/5, ore 11:36

Prenditi il tempo e leggi. Lettura è lettera, comunicazione. Qualcuno ha già pensato e tu rispondi, modificando, aprendo il suo pensiero. Quello degli altri è tuo, e non ti appartiene. Leggere è antefatto, aggrega il tuo disfare, comporre, rinnovare; lettera è arte di chi attende al fare. Alla tua rispondo, caro amico, con la farina del grano che hai raccolto. E Arte è Pane, per chi ha fame, per chi desidera e saziare vuole.

Silvestro, 29/5, ore 02:01

Lasciamo Málaga con vento di levante. Molla gli ormeggi, marinaio, e senza indugio prendi la rotta che il cuore consiglia. È linea virtuale che nessuna carta riporta, è fuori dalla scienza e da ragione; non c'è Polare che orienti e nuova stella, fugge dal sogno e da ogni astrazione. La seguirai da cieco, la mostrerai a chi, senza vedere, avrà creduto nella tua follia.

Silvestro, 1/6, ore 06:20

Tu ritorni da un passato che non muore. Pioggia di fiori sul Parco del Murillo; ombre alla luce di un restio tramonto, ed acque fresche e chiare al dolce del ricordo. Il merlo, becco giallo, indaga tra le rughe di ficus elefante; squarci di arance al lamento di un patio; brivido di un flamenco o di venerazione, nota stridente scesa da un balcone. Specchi di nostalgia, Plaza de España, quadri di cera e vetro, sangue rappreso nel cupo scuro della lontananza, nei fulvi campi di conquista, sposa velata, regnanti, apparizioni. Tu segni con l'ora delle province la grandezza, gli angoli di un cuore tra fiumi e vene, canti e processioni, vie di speranze, orgoglio e dell'oblio, raggi d'alba, un volto non più mio.

Silvestro, 1/6, ore 09:09

Si accende il motore del ritorno, ora è certezza. La pagina, bianca, mi ha concesso qualche giorno di tregua; attesa per ricomporre il mosaico definitivo. Delicato il canto che mi accompagna, rientro dalla stagione di raccolta. Paesaggi lunatici, scatti rubati nell'amaro saliscendi d'umore;

trionfanti le città ci accolgono lungo il cammino, lungo verso casa. Gli alberi fanno la ola e gli ulivi battono le mani, passaggio vittorioso. Missione compiuta: addomesticato il toro e dato da mangiare a nuovi amici, sprazzi di rinnovamento, olio lunare sceso a lustrare la terra, ingranaggio perfettamente regolabile. Punta malinconica, lacrima cristallo, io lascio posto ad una sete nuova.

Lorenzo, 1/6, ore 14:31

Nella fatica del ritorno, mistero! Mi fermo in Catalogna. *Veni, vidi, Vic.*

Lorenzo, 2/6, ore 14:31

L'anima per strada
cerca il dettaglio,
non si dirada,
non cede all'abbaglio.

L'intuito temperato
scrive melodia,
il cuore è sollevato;
c'è casa in ogni via.

Lorenzo, 3/6, ore 17:28

Di questi giorni ho fatto una collana,
perle e pietruzze, coralli e gusci;
note soffiate e nidi di parole,
filo di refe ed un fermaglio d'oro.

Il primo giro segna la partenza
ed il secondo data il tuo ritorno,
il terzo intorno va come il silenzio;
l'ultimo brilla della tua presenza.

Dimmi, posso incontrarti questa sera?
Posso, nel corridoio della luna,
avvicinare il tuo sguardo di cera,
darti questa collana come pegno
e leggere la lettera che scrissi
ad Avignone e mai ti ho spedito?

Silvestro, 4/6, ore 02:31

NUOVE ESPERIENZE

De
DISPARO DE NIEVE

Alberto Escabias Ampuero

A QUEMARROPA

Cae la nieve
como un suspiro,
como un disparo
bajo el agua, lento,
buscando una esquina
donde ahogarse.

A BRUCIAPELO

Cade la neve,
un suspiro,
uno sparo,
lento, sott'acqua,
cerca riparo
dove affogare.

PÓLVORA Y GRANIZO

El beso
de despedida
es el único disparo
capaz de perforar
el alma.

GRANDINE DA SPARO

Il bacio
dell'addio:
unico sparo
capace di bucare
l'anima.

LA ESPERANZA ES PARA LOS INMORTALES

Insecto itinerante, que viajas
de cuerpo en cuerpo, hereda
mis entrañas: huerto de versos viscerales
donde encierro sangre apuñalada.
Recuerda no abrir la jaula, mazmorra
de soledades, reja huesuda
que aprisiona ánimas: pájaros liberados
de la esperanza de ser libres.

LA SPERANZA È PER GLI IMMORTALI

Insetto itinerante, che vai
di corpo in corpo, prendi
le mie interiora:
orto di versi viscerali
dove rinchiudo sangue di pugnale.
Non aprire la gabbia, segreta
di solitudini, sbarra ossuta
che anime imprigiona:
uccelli liberati
dalla speranza di esser liberi.

LO PROHIBIDO

Helada sombra
en la penumbra
que no esconde,
sino que aguarda
curiosos.

VIETATO

Gelata ombra
nella penombra
che non nasconde,
ma i curiosi
attende.

RUINAS Y VESTIGIOS

Soy hombre de palabra,
soy poeta, y por ello
no puedo prometerte
una vida mejor.

Sé que no soy
lo que desearías que fuese,
pero define *amor*
e intenta no nombrarme.

ROVINE E VESTIGIA

Sono un uomo di parola,
poeta sono, così
prometterti non posso
una vita migliore.

Non sono quello
che volevi,
ma dimmi *amore*
senza nominarmi.

ISLA DE LUZ

A mi hermana

Subterfugio
de recuerdos
y esperanzas,

divinidad mimética,
océano y tierra.

Orilla
de pupilas
recién nacidas:

origen de todo.

ISOLA DI LUCE

A mia sorella

Covo
di ricordi
e speranze,

divinità mimetica,
oceano e terra.

Riva
di pupille
appena nate:

origine di tutto.

(Traduzione di Silvestro Neri e Pedro J. Plaza González)

De
AMARO

Jesús Baena Criado

FRAGMENTO DEL «CANTO I»

Vuelvo a esta ciudad sin desearte, haciendo que las plazas
sean de otro nombre, que las letras que te escribo
nunca lleguen a tu casa, ni a tu puerta llamen mis manos extranjeras.

Camino donde brotan malvas en la arteria verde de los parques,
aquí donde el naranjo ha sido antes corazón y uva en nuestras bocas;
ahora es azahar el olvido que me niega; camino y no te reconozco
en los jardines, en las palmas que de agua hacen la orilla,
en tu voz que hiere ausente la huella del bálsamo que la pérdida señala.

Mira: allí baten sus alas cien alondras como baten la guerra los tambores,
puñal que desangra horizontal en bermejo mi latido
golpeando con su vuelo este celeste derrotado tras las cumbres.
El agua sigue quebrándose en la arena que la ola asedia
y muerde mi piel su espuma como un perro en rabia
que clava sus colmillos crudos en mi carne;
así tu recuerdo como un toro tras la tráquea: un grumo
de mar y de noche por mi sangre, una grieta en mi costado
que cruza la marea hasta mi garganta.

Por eso quiero dejar que el frío se acumule en mis costillas
mientras la sal que siembra estos mares inunda mi boca,
y que no haya palabra pronunciada por mis labios
que rompa este cálido silencio.

Y aun así digo tu nombre a solas ahora que *es de oro la luz y duerme el aire*,
desnudo mi piel en esta celda que es mi alma y la castigo
con tu nombre entre mis dientes.

Sajada, deshecha la carne y abrasada se hunde la caña en mis adentros,
aprieto la soga del cobarde, mutilo mi cuerpo hasta el espanto
y maldigo tu nombre ante dios y ante la nada,
jurándome tres veces no haberte conocido hasta olvidarte.

Pero tú siempre regresas: vuelve tu cabello que florece en trigo
coronado de las flores estivales, jardín que se desliza delicado
sobre los tiernos campos de tu frente; vuelven tus ojos
como dos acequias de agua pura que riegan la raíz almibarada
que nace de tus labios;
y el sol, labrando tu piel como a la tierra,
cubriendo tu cuerpo con la suave tela de su manto,
dorada espiga que incendia el vientre,
el sol también regresa.

Yo robé ese fuego que latía en tu entraña
y por seis meses encendí una hoguera cada día
en este hueco inhabitado de mi pecho;
si el vigor de los amantes calentara mi sangre
y me ofreciera a tu cuerpo embriagado,
¿cuántas veces con tus dedos derramarías en mi boca
la leche y la miel que brotan del tirso?;
si hubiera saciado el ardor de mi carne en tu vientre
y bebido el licor de tu fruto hasta el trance,
¿cuántas veces sería la presa que abaten tus labios,
y cómo no habría de ofrecerte mi cuerpo herido y ciego
al ritual del sacrificio?

Tanto ardía en mí tu nombre, tanto, que solo el silencio era sutura;
qué hacer sino huir de llama tan viva
y acallarte en los paseos bordeados de jazmines,
cuando participaba de alguna conversación amistosa,
buscar las cuevas donde el rumor de la ciudad no alcanza,
enterrar en cualquier hueco las hojas caídas
de aquel árbol cuyo fruto comimos juntos
y evitar aquella plaza donde el dulce aroma de los naranjos
se mezclaba con las aguas frescas de la antigua fuente
allí, donde solía pensarte y cantarte en voz baja.

De
LA REALIDAD Y OTRAS FICCIONES

Pedro J. Plaza González

LAS ÍNSULAS BARATARIAS

«[...] le entregaron las llaves del pueblo
y le admitieron por perpetuo gobernador
de la ínsula Barataria»

*SEGUNDA PARTE DEL INGENIOSO CABALLERO
DON QUIJOTE DE LA MANCHA*

Aquí, donde las vidas secundarias
desflorecen; aquí, donde las lanzas
enternecen la piel, donde no alcanzas
a salvarme; aquí canto sin voz arias

tristes, y voy de un libro a cosas varias
que resisten mi falta de esperanzas
en mí, soñando, amnésico, que avanzas
hasta mi boca y dejas las Canarias,

por fin, para volver a mi rutina,
feliz, segura; pero se despista
el corazón y brota en él la espina

que nos hiere, que ciega, ángel, la vista
otra vez, mas la luz se alza y domina:
el amor siempre es una reconquista.

De
REGRESOS LEJANOS

EL HÉROE DERROTADO

Tal vez he perdido mi vida, mi esencia;
partes de mí mismo.
¿Qué pasó, Borges,
con aquello de las cuatro historias
que en el mundo han sido?
Solo me queda una
macerada y agridulce en la boca,
y todavía sangra cuando escribo.

Esta ciudad, tan bella y verde,
no me pertenece:
yo no moriría
por sus formas cambiantes,
y ella no se sacrificaría por mis latidos.
Nos asediamos, solos, un momento
en el camino
para buscar lo no encontrado
y saber, al fin, cuánto hemos perdido;
porque sí, nos perdimos...

Mi desventura, esperpento de Ulises,
es la de un regreso soñado,
la del regreso a o desde el exilio.
Ese regreso es incierto
entre tantos regresos lejanos.

Regresar a una tierra amiga
pero ajena, conocer otra
antes de reunirnos.

Regresar al cine, a la música,
a los libros para descubrirlos,
sin ti, todos y cada uno de ellos
vacíos, como yo sin tus *pequeñas*
y repetidas cosas...

Regresar a esta soledad
temida y ensordecedora
ausente de tu aliento floral,
y sentirte luego
mía únicamente
en una distancia paralela
con cada vez menos intersecciones
esperanzadoras, con menos de nosotros,
los que no somos y los que fuimos.
Ojalá pudiera desandar mis huellas
y jamás haberme ido conmigo,
sino con los dos, contigo.

Quiero volver, regresar para regresarte,
y ya no miraré atrás, Eurídice.
En ti estoy. En ti confío.

Bilbao, 4 de Agosto de 2017

RISONANZE

VOZ O SILENCIOS: CANCIONERO DEL AMOR FRUITIVO

Soledad Pérez-Abadín Barro

Con este título inicia José Lara Garrido su trayectoria poética¹⁴, dilatada ya en el tiempo creativo, pero inédita hasta este momento. No de otro modo se explica el grado de perfección que alcanza su primer poemario, paradigma de un virtuosismo técnico y verbal, propio de quien, como él, a lo largo de su vida ha desempeñado su oficio a través de las palabras. Sonoridad y ritmo, imágenes sorprendentes, aunque extraídas de un repertorio tradicional, asociaciones inusitadas pero siempre armónicas prueban el esmero puesto en los signos y en sus virtualidades sugestivas, descifradas a través de una intuición que se deja conducir por la musicalidad de los versos. No obstante, esta lograda, inigualable envoltura formal y acústica no se queda en mero formalismo. Por el contrario, presta su cauce a un torrente de vivencias y sentimientos, reales, recordados, presentidos, imaginados e incluso mentidos. Poco importa el grado de referencialidad de esta biografía amorosa convertida en poema, articulada en libro, un *Canzoniere* renovado en homenaje a la amada.

Los poemas se atienen a los patrones estróficos, para conceder predominio al soneto y a la artificiosa sextina, en alternancia con composiciones en versos blancos, no solo endecasílabos, agrupados en núcleos de siete o más versos. Si bien determinadas secciones, como la proemial y las cuatro últimas, están exclusivamente integradas por sonetos, se rinde tributo al *vario stile* del modelo petrarquesco, que inspiraría la ordenación de estas *rime sparse*. La secuencialidad lírica, sujeta a asideros narrativos, y un

14 José Lara Garrido, *Cancionero del amor fruitivo*. Edición de Pedro J. Plaza González, Moalde, Cancioneros Castellanos («Una promesa de morir amando»), Dirs. Labrador & Di Franco, 2018.

repertorio de *topoi* e imágenes denotan también la deuda con el *Canzoniere*, configurando esta propuesta neopetrarquista que, al mismo tiempo, restaura una estética barroca forjada del culto a la palabra. De dicho estilo impregna Lara Garrido los *fragmenta* de su autobiografía emocional. Entreveran su discurso meditaciones filográficas de estirpe platónica, que, trascendiendo el ámbito personal del amante y la amada, configuran una teoría encaminada a proclamar las excelencias del amor como fuente de fruición. Neoplatonismo, en suma, que sublima la experiencia afectiva y erótica, alcanzando en ciertos momentos altura mística, contenidos que el decoro solo permite plasmar en el estilo elevado que exhibe el *Cancionero del amor fruitivo*.

Sin quebrar la unidad del libro, se disponen jalones divisorios de su desarrollo, a modo de los *gradus amoris* por los que transitaba el amante cortés. Un pórtico abre paso a nueve secciones, testimonio de las sucesivas fases del enamoramiento, las *quinque lineae amoris*, perdurables mucho más allá de la filografía medieval. Al igual que la trilogía de Pedro Salinas, el *Cancionero* de José Lara Garrido transcribe una trayectoria, en la que el *visus* corresponde al retrato de la amada, lejana o próxima, el *alloquium* se produce en aquella tarde de rendida declaración, y las etapas sucesivas, el *tactus*, los *basia* y el *factum*, se reflejan, no siempre diferenciadas, en una sucesión de encuentros en los que los primeros momentos contemplativos abren paso a una pasión de intensidad creciente, sin atisbos de frustración.

Ya desde el primer verso de las «Rimas proemiales o el renacer de Orfeo», el poeta erige a la amada en destinataria de su libro, al proclamar: «Mi canto es para ti». Todo el poemario, en efecto, está enunciado en segunda persona, anomalía discursiva que amortigua la exacerbada introspección de la voz petrarquesca. Por su parte, el cantor y enamorado se define como un Orfeo, cuya inspiración nace de los ojos de la amada. Ecos de Garcilaso y de Góngora anuncian ya ese diálogo que el libro sostiene con la tradición, representada a través de múltiples intertextos: Aldana, en «Alma Venus gentil» (poema 12); Garcilaso, «Te tengo en las entrañas

dibujada» (21); Soto de Rojas en «paraíso cerrado para el vulgo» (22); San Juan de la Cruz en «dejarnos / cuidados en olvido y azucenas» (26); Lope de Vega en «Por las ondas del mar de tus cabellos» (32); Quevedo en «En crespas tempestad con breve vuelo» (34) o Pedro Salinas en «Te quiero, sí, pero te quiero libre»; son algunos de los dilectos maestros del poeta, a quienes rinde homenaje mediante esta singular y selectiva *imitatio* desplegada a lo largo de la obra.

Se abre esta, tras el proemio, con «Los prodigios del destino» (poemas 7-11), en las que un *yo* desnortado se salva y renace a partir de su destrucción, como el ave Fénix. El último texto encierra las claves de una poética que explora la dimensión comunicativa del silencio. «Fruición de la hermosura: primeros retratos de la amada» (12-21) capta la imagen femenina en retratos de corte petrarquista y neoplatónico: hermosura, voz, nariz y piel obran un enamoramiento que culmina en transformación y entrega, situaciones tópicas renovadas mediante el motivo de la «fotografía reciente» (21). «Confesiones y plegarias: perfiles primeros del amor fruitivo» (22-26) recoge los decisivos instantes de la declaración vespertina (22), a la que sigue una «epístola nunca enviada», forma genérica ajena al *Canzoniere*, pero no a Petrarca, y muestra del discurso epistolar extendido a todo el poemario. De contenido reflexivo y razonador, ambas piezas preparan los momentos de vacilación, los «miedos de la amada» (25), conjurados cuando al fin se inicia el ascenso en «Las primeras escalas del amor, en una tarde» (26): habla de la amada y roces de mejilla y labios, *alloquium* y *tactus*, prueban que el progreso erótico sigue su curso.

La fase pasional ya anunciada ralentiza su ritmo en «Admiración de maravillas. Los retratos de Orfeo» (27-40), tramo descriptivo que se recrea en el *visus*, la efigie de la amada, de quien se seleccionan los ojos, el cabello y la boca. Su mirada, luz para el poeta, recibe una nota diferenciadora, su color de miel, indicado con insistencia. El núcleo sobre la cabellera «entrecanada» da pábulo a la imaginaria neopetrarquista y enlaza asimismo con la serie temática de «la dama que se peina», evocada en ecos

textuales. La sensualidad se hace más intensa al describir la boca, prelude de la efusión carnal de las últimas secciones. Refrendando su progenie petrarquesca, cada uno de estos tres rasgos recibe sendas sextinas y sendos trípticos de sonetos.

Ese retroceso a la actitud contemplativa del primer bloque caracteriza asimismo el «Homenaje a la amada como musa y lectora» (41-48), que discurre acerca de su nombre y su voz, superponiendo ausencia y presencia, hasta que una sextina final ratifica la dedicatoria del prólogo: «Para ti, amada y musa, es este libro, / para ti, desde el título a la firma» (48). Ofrenda y postdata demuestran la vigencia del susodicho modelo epistolar en la elocución del libro.

Dicho paréntesis de retratos y loas, que ahora reflejan la serenidad del amor logrado, anticipa las «Remembranzas de los estados del amante y del encuentro con la amada» (49-57), evocación del proceso y apoteosis de la amada, «diosa campesina» (51), y del amor, planteado como un fenómeno místico en la «Perfeccion del encuentro decisivo de los dos amantes» (53). Al mismo tiempo, la pasión, hasta ahora contenida dentro de los moldes de la belleza sensual, estalla en el soneto «Llegué a tu boca, amor, llegué a tu boca» (55). Comienza a imponerse la expresión directa y personal, despojada de idealidad. Tal es la tónica que presidirá el «Breve manual del diario acontecer y excelencias de la amada» (58-66), en donde las metáforas tradicionales se aplican a exaltar la atracción física, que tiene por emblema e instrumento la risa de la amada.

Culmina este movimiento en la «Proclamación del cuerpo de la amada y fruición sensitiva de los amantes» (67-76), en donde el poemario alcanza sus más altas cotas de sensualidad. El erotismo, antes latente, se hace explícito en el poema 75, último de un ciclo dedicado al cuerpo y la cintura de la amada, al «amor frutivo» como pasión irrefrenable, entrega física y espiritual. El epílogo, «Cadena de amor y rimas de recapitulación» (77-85), constituido por una sextina y ocho sonetos, aporta el cierre meditativo.

El libro se presenta primorosamente editado gracias a la colaboración

de Pedro J. Plaza, preparador del texto, y la magnífica maquetación ha corrido a cargo de la editorial Cancioneros Castellanos, dirigida por José J. Labrador y Ralph Di Franco, a quienes, una vez más, debemos agradecer su incansable labor de exhumación de poesía del pasado y, ahora también, de la actualidad. La que ahora presentan nos descubre en José Lara Garrido un orfebre de las palabras y tañedor de afectos, inventor, en definitiva, de una ficción lírica hecha música y sentimiento.

POSTFAZIONE

Giovanni Caprara

Saluto con rispetto la nascita di questo progetto, i Quaderni Mediterranei, di cui, in minima parte, mi sento artefice e protagonista. Saluto, fraternamente, gli autori, Silvestro Neri e Lorenzo Cittadini, e li ringrazio per l'intuizione, per aver avuto cioè il coraggio di intraprendere questa avventura. Lo dico per esperienza: non sarà facile, ma sono certo che con l'entusiasmo che vi caratterizza e la stima di quanti, amici e familiari, vi circondano, saprete oltrepassare qualsiasi «scoglio» che troverete lungo la vostra traversata. Vorrei ringraziare anche Pedro J. Plaza González, per l'amicizia che ormai ci lega e a cui sono particolarmente affezionato, anche professionalmente parlando, orgoglioso di essere stato il suo insegnante di Italiano presso l'Università di Málaga.

Ci tengo particolarmente a salutare e a ringraziare l'amico e collega Luis Luque Toro, dell'Università Ca' Fosari di Venezia. Luis è l'anello che ci unisce tutti in questo progetto: malagueño, quindi mediterraneo, formatosi accademicamente presso l'Università di Málaga, cresciuto in un ambiente artistico e accademico sensazionale, quello spagnolo a cavallo tra gli anni settanta e ottanta; trasferitosi alla corte accademica della Ca' Foscari veneziana, senza quindi mai allontanarsi dal Mediterraneo, con una magnifica traiettoria accademica alle spalle, Luis possiede un'esperienza illimitata. Sono certo che è la persona giusta affinché questi Quaderni Mediterranei possano crescere e diventare, come tutti ci auguriamo, un punto di riferimento per ciò che riguarda l'attività poetica in particolare, tra passato, presente e futuro, senza però togliere lo sguardo da altre manifestazioni artistiche in generale, nate sulle sponde del Mare Nostrum. Speriamo, dunque, che questo progetto possa ad ogni volume approdare sempre in un porto sicuro.

La presenza dei Quaderni nell'attuale panorama editoriale dovrà assumere un ruolo preciso: dovranno essere un osservatorio sempre aperto a ricevere e diffondere l'opera di quanti, poeti, artisti, musicisti, e quanti altri, avranno con la loro arte creato un'occasione di scambio tra i popoli e le culture dell'area geografica delimitata dal Mar Mediterraneo; ma dovranno anche essere lo specchio in grado di riflettere e garantire la libertà d'espressione, anche di chi userà i Quaderni per pubblicare un proprio pensiero, svincolati quindi da gravami, siano essi geografici, culturali, civili, etici o religiosi. Dovranno essere un mezzo libero d'espressione, certo, ma soprattutto un ponte di cultura fra le culture per scoprire, o riscoprire, il piacere di appartenenza ad una comunità. Dovranno essere il contenitore in cui si conserveranno i nostri ricordi e i nostri sogni, la nostra identità. Ritornerò più avanti sul valore identitario, perchè credo che esso meriti maggiore attenzione e forse sia un motivo in più per salutare la nascita di questo progetto.

La proposta di questo primo numero è il viaggio, Poeti traduttori in viaggio. Ce lo ricorda Antonio Gala nelle splendide «Palabras previas para los ángeles peregrinos», il miglior inizio che si poteva avere. Chi, meglio degli autori, nel loro Diario, per parlarci del senso del viaggio, da loro vissuto quotidiano, da quel piacere meraviglioso e binario dell'esperienza, da una parte, e dell'illusione, dall'altra. Il viaggio, dunque: s'impara, è vero, 'non tanto quando si arriva alla nostra meta, ma durante il percorso che si fa per giungerci', scrive Gala. Ed è vero: un viaggio è ciò che si era prima e ciò che siamo poi, ciò che siamo diventati, nella consapevolezza che comunque un viaggio è sempre una scoperta (anche di noi stessi). In un viaggio a Roma, quello di Gala che troviamo all'interno dei Quaderni, non è soltanto un viaggio alla città eterna, ma è un'avventura aerea, e dall'alto, osservando il mondo che si fa piccolo sotto di te, nell'esatto momento in cui stai già quasi per toccarla, sei già quasi cioè «sobre la corrompida ciudad sagrada de los hombres», l'unica cosa che ti consola è un abbraccio.

E di un viaggio, nel mondo dell'arte, ci parla Ignacio Oliva, autore del saggio «En torno a la expereincia del arte», inserito in questo primo volume. Un viaggio senza limiti, né barriere, siano esse ideologiche, culturali o quali voi vogliate che siano. Un viaggio per conoscere chi sta sull'altra sponda, e parla come noi, pensa come noi, soffre come noi, gioisce come noi; ma anche di chi sta su questa sponda, e parla, pensa, soffre come noi, e gioisce al tempo stesso, vive ed osserva, come facciamo noi. Il peso della parola non cambia, malgrado le frontiere, malgrado l'uso che se ne fa. La parola, intesa come arma per fare la pace (e non la guerra). Ci racconta uno scorcio della sua vita Alessandro Scarsella: la maturazione in lui dell'esperienza del «viaggio», nella sintassi della narrazione mediterranea, le letture giovanili, in un'estate perduta della sua giovinezza, vissuta tra il mito di Tomasi di Lampedusa, Primo Levi e Saramago, e i frammenti della loro esperienza, della loro ricerca, la stessa di cui ci parla Scarsella, «mai divenuta sistematica». Le parole di Scarsella rivelano, e non possiamo non essere d'accordo con lui, l'idea di un'Europa e di una letteratura europea «fondata sulla mediterraneità», sia estetica che etica, «aliena da ogni tentazione nazionalistica». Libera di pensare, di agire. Di essere.

Un viaggio per ricordare l'esistenza vissuta, la vita vista con gli occhi di un fanciullo, il colore del mare, frutto di rimembranze spensierate. Ma quest'immagine si infrange nella realtà e le parole, quelle di Juan Antonio Díaz, abbandonano lo «stato» del ricordo e si trasformano in denuncia, un grido contro le barbarie del nostro tempo. Non esiste miglior punto d'osservazione di chi si dispone ad osservare il Mondo dal «Mediterráneo», come fa il viaggiatore moderno che si ritrova col naso attaccato al finestrino di un treno a contemplare il panorama che scorre veloce dinanzi ai suoi occhi. I Quaderni devono essere i nostri sensi: la nostra vista, il nostro udito, il nostro tatto, il nostro gusto e anche il nostro olfatto. Ma l'immagine vista dal finestrino di quel treno improvvisamente si ferma e tutto resta sospeso: è il momento dei ricordi, è il momento del sogno.

Ma c'è anche chi non ama viaggiare, perchè ha perso il piacere di

farlo, o perchè in parte si sente vittima della proliferazione esagerata dell'industria pubblicitaria che ci porta, appunto, il viaggio a casa, senza nemmeno muoverci. Siamo, con un semplice click, circondati da luoghi meravigliosi e, senza nemmeno rendercene conto, come ci dice J. A. González Sainz, siamo 'spettatori di schermi pieni di immagini e di pubblicità' (insignificanti, certamente). Siamo vittime dei media che nel tentativo forse effimero di volerci omologare tutti, ancora di più, ottengono il peggior risultato possibile, per cui l'idea del viaggio 'meraviglioso' diventa semplicemente motivo «per non farlo», soprattutto per non essere trattati come «bestie», da compagnie aeree senza ritegno, che non sai mai se ce la faranno a riportarti a casa.

Non viaggiando, però, si perde l'opportunità di conoscere, opportunità che certamente non si fa sfuggire Lorenzo Cittadini, che ci descrive le dinamiche linguistiche della città di Alghero, l'incontro scontro linguistico-culturale di una cultura secolare, che nel fondo non significa «scelta», ma «costrizione». E la politica, anzi, i politici, sanno tanto di linguistica, quella intesa nel senso politico rivendicativo di ideali privi di senso, in una Europa che «traballa» e si mortifica delle opportunità perse.

Ma è di nuovo il momento per la poesia: come quella di Alberto Escabias Ampuero, di Jesús Baena Criado e di Pedro J. Plaza González. Ecco, questa è la premessa di questo progetto: voci nuove, voci fresche, voci che riflettono il senso del vivere, voci che tendono verso altre voci, parole che incontrano altre parole. Questo devono essere i Quaderni Mediterranei: un punto d'osservazione privilegiato del Mondo che passa sotto i nostri occhi, sotto gli occhi degli autori, in un «illimitato tempo naturale». Ritorna la poesia, ritorna forte, ritorna sempre. Lo fa con il ritmo malinconico del portoghese di Simões, con gli occhi pieni di illusione, con quel pensiero quasi ancestrale che lo perseguita e il sogno (o la speranza) di un ritorno alle origini della terra, formata dal sole e dall'azzurro del mare, e del cielo, della madre mediterranea; lo fa con le parole di Linda Mavian, armena di origini e veneziana di nascita, la quale vive l'esperienza

del viaggio nel dialogo infreddolito con una città, Venezia, in un «dolce mattino infinito», in un «piccolo ritorno senza folla o freddo intorno», in una «stanza d'aeroporto». E la città, Venezia, indecifrabile per chi non la conosce, circondata da isole e dalla terra ferma, osserva di profilo, senza farsi notare, senza far rumore, un amore che forse si dissolve e diventa «frammento».

C'è anche spazio per nuovi libri, nuovi orizzonti che si presentano in forma di «Risonanze». Qui Soledad Pérez-Abadín Barro ci fa sentire l'eco dei versi del Cancionero del amor frutivo di José Lara Garrido, un altro caro collega dell'Università di Málaga. È un ulteriore chiaro esempio delle infinite unioni fra i paesi dell'area mediterranea, in questo caso tra Spagna e Italia, a livello letterario, che unisce la storia da Petrarca fino a Lara Garrido. I Quaderni sorgono dall'esigenza di conoscere e diffondere le esperienze artistiche di autori noti, e meno noti, del panorama nazionale ed internazionale, e Mediterraneo in particolare. Devono essere un luogo spontaneo per il dibattito, per l'incontro, per lo studio e l'analisi, ma anche per la traduzione e per quegli approfondimenti filologici e letterari in cui autori avranno intenzione di far conoscere a tutti attraverso questo mezzo. Infine, i Quaderni Mediterranei, dovranno potenziare la cultura mediterranea, in tutti i suoi aspetti.

Consapevole della portata internazionale e mediterranea di questo progetto, sono certo che l'impatto che esso avrà nelle culture universitarie, là dove riuscirà ad entrare, nelle giovani generazioni (spesso bistrattate) o nelle comunità artistiche che vorranno accoglierlo, si farà particolarmente eco della diffusione della parola (artistica), in unione con le altre arti, in uno scambio continuo e sempre interdisciplinare.

Nel corso della mia brevissima esperienza docente e di ricerca, ho avuto modo di conoscere ed apprezzare gli insegnamenti di due persone, le quali, senza avere alcun rapporto con la presente pubblicazione, mi aiuteranno a portare a termine le brevissime riflessioni che mi accingo a fare.

La prima: i Quaderni Mediterranei sono «identità». In un recente articolo

pubblicato nella rivista Bianco & Nero, in un numero speciale dedicato ad Andrea Camilleri, lo psicologo Giuseppe Fabiano, del quale mi vanto di essere amico, riflette sull'insegnamento di Paul Ricoeur¹⁵ a proposito dell'importanza e della necessità di definizione del concetto delle identità narrative. Cosa sono le identità narrative? Ce lo spiega Fabiano: «Noi siamo la nostra storia e apparteniamo a contesti che hanno una Storia condivisa e che si intrecciano l'un l'altro». Tutti noi, prosegue l'autore dell'articolo, «[...] abbiamo necessità di raccontare e raccontarci, ne abbiamo un profondo desiderio e ne ricerchiamo l'opportunità». Noi siamo cioè storia, la nostra (quindi individuale) e quella delle persone che troviamo lungo il cammino (quindi collettiva). Noi siamo Storia, siamo un'identità individuale e collettiva, noi siamo passato e futuro, siamo presente, siamo identità. Siamo il nostro esistere, il nostro esistere quotidiano. Siamo, come dice Fabiano, «[...] storia rispetto al passato ma siamo anche storia rispetto al futuro». Siamo identità. I Quaderni sono dunque quell'identità, certamente mediterranea, e quindi l'identità che può farci comprendere il senso del nostro esistere, il senso dell'esistere di chi ci gira intorno, di chi vive sull'altra sponda, dei fratelli e delle sorelle vicini e lontani, che facendo ricorso ai ricordi, alle speranze, ai desideri, ai progetti —sono parole di Fabiano— ci fanno partecipi della propria esperienza.

La seconda: i Quaderni sono una «liquida frontiera», come dice Giuseppe Marci, docente dell'Università di Cagliari, filologo, autore di numerosi saggi, anch'egli camilleriano incallito, ma soprattutto un amico. Nel suo articolo «Isole e continenti, letterature e identità: attraversando le frontiere del Sud», pubblicato nelle pagine della rivista Rthesis, Marci cita la definizione che in un certo senso spiega il significato che oggi ha il Mar Mediterraneo, bacino sulle cui sponde «[...] ha preso avvio la storia del Mondo». Il Mediterraneo è il mare in cui, e più di ogni altro, si sono sviluppate «[...] culture, vicende millenarie della nostra storia, presente e

15 P. Ricoeur, «L'identité narrative», in *Revue des Sciences Humaines*, LXXXXV, 221, janvier-mars 1991, pp. 35-47.

passata, incontri e navigazioni». Ma anche scambi linguistici e culturali, guerre ed invasioni, «[...] di incomprensioni e reciproche curiosità che non smettono di affascinarci e la cui conoscenza costituisce la chiave per la comprensione del presente e la progettazione del futuro», scrive Marci. Un luogo, e ritorno brevemente all'articolo di Juan Antonio Díaz López, «[...] que ahora se tiñe de odio y desprecio». Ritrovo finalmente nelle parole di Marci anche il senso di questo procedere che i Quaderni dovranno interpretare nel corso della loro navigazione, un aspetto molto importante per noi, e speriamo anche per questo progetto editoriale. Cioè: che la liquida frontiera sia intesa «non come il luogo della separazione ma come quello del transito, dell'incontro e del colloquio fra i popoli che provengono da realtà diverse». Non il luogo diviso da barriere e filo spinato, da odi e rancori, dal colore diverso della pelle, ma ambiente aereo, volubile, di scambio e rispetto. Conoscenza, dialogo.

Insomma, i due studiosi, pur provenendo da ambiti diversi, ci aiutano a fare un brindisi all'inizio di questa avventura, qual è appunto la nascita dei Quaderni Mediterranei, con la speranza di essere ancora qui, fra cent'anni, a celebrarne esiti e successi.

CENNI BIOGRAFICI

BAENA CRIADO, JESÚS

Nació en Málaga en 1992, y es licenciado en Historia por la universidad de su ciudad natal, si bien en la actualidad se dedica, profesionalmente, a la formación en Retórica y Oratoria dentro de diversos ámbitos académicos. En 2010 publicó *Las cartas*, una exitosa obra de teatro en verso, e, inmediatamente, estrenó la pieza teatral *Looking for Inspiration*. Luego, en 2014, vio la luz en el marco de la colección «Monosabio» de la Diputación de Málaga *Avήρ* y, también en 2014, obtuvo el IV Premio Cero Internacional de Poesía Joven Bodegas El Pimpi, el cual le valió la publicación de su primer libro de poemas, *Raíz de mi derrota* (2015). En el presente año, 2018, ha sido galardonado en los III Premios Literarios UNED Málaga por el poemario *Amaro* —que pronto será publicado por El Toro Celeste—, cuyo primer canto se recoge, en primicia y por gentileza del autor, dentro de este primer volumen.

CAPRARA, GIOVANNI

Giovanni Caprara insegna Lingua e Cultura italiana presso l'Università di Málaga. Da anni impegnato nella promozione della lingua italiana in Spagna, conta con numerosi articoli e collaborazioni in riviste nazionali ed internazionali, in cui si è occupato specialmente di variazione linguistica dell'italiano e di traduzione. Ha pubblicato diversi studi di letteratura italiana, in particolare una *Breve historia de la novela policiaca en Italia* (Alfar, 2012); una antología di autori italiani, *Racconti che raccontano* (Comares, 2014); e di approfondimento più scientifico *Variación lingüística, traducción y cultura. De la conceptualización a la práctica profesional* (Peter Lang, 2016), in collaborazione con Ortega Arjonilla e Villena; e *Italiano e Dintorni. La realtà linguistica italiana: approfondimenti di didattica, variazioni e traduzione* (Peter Lang, 2017), in collaborazione con Marangón. Possiede una vasta esperienza come traduttore ed interprete *freelance*.

CITTADINI, LORENZO

Lorenzo Cittadini (Treviso, 1990) è un cantautore, musicista e scrittore italiano, laureato in Mediazione Linguistica e Culturale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia nel 2017, e laureando specialistico in Lingue e Letterature Europee, Americane e Postcoloniali, sempre presso Ca' Foscari di Venezia. Nel 2014 pubblica il suo primo EP, *Immagini dal sogno*, con la band Masterchild. Nel 2017 pubblica il primo album da solista, *La rosa corsara*, con il quale è finalista ad Area Sanremo. Nel 2018 pubblica il secondo album, *22.12*, anche questo prodotto da Simone Chivilò; è autore di un progetto musicale

e artístico itinerante incentrado sui Borghi più belli d'Italia. Tra i vari riconoscimenti ottenuti e premi vinti si ricordano Veneto Music Contest, Valentina Giovagnini, L'artista che non c'era, Premio Speciale Musica Viva o Deejay On Stage. Partecipa a numerosi festival come il Bertoli, Ciampi, Tenco, Lunezia, Collisioni Festival, Festival Sottotoni, Premio Note d'Autore, Lago Film Fest. I vari progetti artistici vengono supportati e condivisi da un movimento di persone, musicisti e professionisti chiamato Banda Larga.

DÍAZ LÓPEZ, JUAN ANTONIO

Juan Antonio Díaz López (1950) es natural de Cabra del Santo Cristo (Jaén). Sus facetas principales —no las únicas, claro está— son las de poeta y artista plástico, ensayista y profesor en la Universidad de Granada. De esta manera, destaca por ser un gran especialista en torno a la Literatura Inglesa y a las relaciones literarias hispano-británicas, principalmente en temas de hispanismo y de literatura de viajes. Ha escrito, por otro lado, de forma monográfica sobre la obra y la figura del hispanista Gerald Brenan, sobre el que imparte cursos de doctorado. Es asesor académico de la Fundación Gerald Brenan y colaborador responsable de la sección de hispanistas y viajeros de la *Enciclopedia General de Andalucía*. Asimismo, ha sido profesor visitante en diversas universidades de Europa y de Estados Unidos.

ESCABIAS AMPUERO, ALBERTO

Nació en el año 1989 en Madrid, aunque en su adolescencia se mudó a Alhaurín de la Torre (Málaga) y, después, se enamoró en Córdoba, reposando desde entonces un trozo de su corazón allí. Ha sido parte indispensable, en calidad de poeta y rapero, de los Hijos de Mary Shelley durante sus múltiples giras por España, junto a figuras como las de Fernando Marías o Raquel Lanseros, y ha escrito y estrenado, además, dos obras de micro-teatro: *El silencio de los clones* y *Atrezzo. Disparo de nieve* (Ediciones en Huida, 2016), finalista del Premio Andalucía de la Crítica, ha sido su primer libro de poemas publicado, disfrutando del prólogo de Luis Alberto de Cuenca y, ahora, de una traducción parcial. Recientemente, ha sido estrenado *La sangre de los suicidas*, un largometraje que cuenta con guion e idea original de su cosecha.

GALA, ANTONIO

Artículos, novelas, teatro, cine, poesía. Ningún género literario ha escapado durante su trayectoria al desgarro de la pluma de Antonio Gala (Córdoba, 1930), si bien lo cierto es que logró el éxito rotundo como dramaturgo en la década de los sesenta, al recibir el Premio Nacional de Teatro Calderón de la Barca (1963), gracias a su comedia *Los verdes campos del Edén*, y lo reafirmó después en los noventa con la concesión del

Premio Planeta (1990) por su novela *El manuscrito carmesí*. Antes y luego fue leído incansablemente en los periódicos del país a través de sus feroces artículos. Sin embargo, ocurre que, en muchas ocasiones, su poesía ha permanecido en un plano más reservado para el gran público, a pesar de haber merecido por *Enemigo íntimo* un accésit del que ha sido, tradicionalmente, el premio más prestigioso de lírica en España: el Adonáis de 1959, y siendo justa y esencialmente eso: un excelente poeta que respira mediterraneidad por todos sus poros.

GONZÁLEZ SAINZ, JOSÉ ÁNGEL

José Ángel González Sainz (Soria, 1956) ha vivido más de treinta años en Italia (Padua, Venecia, Trieste). Su último libro es *El viento en las hojas* (Anagrama, 2014). Con anterioridad destacan las novelas *Ojos que no ven* (Anagrama, 2010), *Volver al mundo* (Anagrama, 2003) y *Un mundo exasperado* (Anagrama, 1995), por la que recibió el XIII Premio Herralde de Novela (Barcelona, 1995). Le ha sido otorgado también el XXV Premio de las Letras de Castilla y León (Valladolid, 2006) y el VII Premio Observatorio D'Achtal de Literatura (Madrid, 2015). Entre sus cuentos, cabe mencionar también los contenidos en el libro *Los encuentros* (Anagrama, 1989). Ha traducido a diversos escritores y filósofos italianos, en particular buena parte de la obra de Claudio Magris. En 1989 fundó la revista independiente de crítica de la cultura *Archipiélago*, que dirigió hasta 2009. Fue profesor de la Universidad de Venecia entre 1982 y 2015 y es fundador, y profesor en la actualidad, del Centro Internacional Antonio Machado (CIAM) de Soria para la enseñanza del español y la cultura española.

LUQUE TORO, LUIS

Luis Luque Toro (Málaga, 1950), doctor en Filología Inglesa por la Universidad de Granada, es profesor titular de español en la Universidad Ca' Foscari de Venecia. Sus líneas de investigación se centran en la lexicología, la traducción y los estudios contrastivos, con especial interés en el español, el inglés, el italiano y el francés, campos en los que ha publicado distintos libros y numerosos artículos en revistas nacionales e internacionales, dedicados mayoritariamente a la fraseología. Entre sus publicaciones más importantes destacan, sin duda, los tres volúmenes de *Léxico español actual*, publicados en Italia, o el *Diccionario contextual de locuciones preposicionales*, publicado en Granada Lingüística. Por otra parte, es miembro del comité científico de diferentes revista de alto prestigio, como son *Entre Culturas. Revista de Traducción y Comunicación Intercultural*, *Cálamo Faspe* o *Ateneum Philological Forum*.

MAVIAN, LINDA

Linda Mavian è nata a Venezia, dove vive, da famiglia di origine armena. Si è laureata in Storia dell'Arte Contemporanea presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e si è perfezionata in Storia dell'Arte presso l'Università di Padova. Ha lavorato nel settore dei beni culturali e del paesaggio, ambito nel quale è autrice di pubblicazioni e contributi. Collabora a riviste culturali. È responsabile del P.E.N. Club Italia per il Veneto. È inserita nel sito *Italian Poetry. La Poesia Italiana Contemporanea dal Novecento a oggi*. È tradotta in armeno, cinese, francese e spagnolo. È presente in raccolte antologiche italiane e straniere. Nel 2016 è stata presentata a Stoccarda la composizione *Flashback* del maestro Claudio Ambrosini, per flauto, soprano, violoncello, con testo di Linda Mavian. Alcuni pubblicazioni di poesia di Mavia sono: *Dattiloscritto d'acqua*, prefazione di Francesco Zambon, Edizioni del Leone, 1994; *Città leggera*, Marsilio, 1999; *Aliante del mattino*, con immagini di Guido Sartorelli tratte dalla serie *Cattedrali europee* e presentazione di Francesco Zambon, LietoColle, 2008; *Dove la città diviene cielo*, con immagini di Guido Sartorelli prefazione di Toni Toniato, Supernova, 2011; *I rimanenti mari*, Campanotto Editore, prefazione di Toni Toniato, 2014.

NERI, SILVESTRO

Silvestro Neri (Roma, 1951) è conosciuto nel mondo della poesia come il poeta dell'età matura, dovuto al prudente «ritardo» nel pubblicare i suoi numerosi scritti. Dal 1976 esercita la professione di medico in Toscana, dove risiede tutt'oggi.

Nel 1986 fu finalista al Lerici Pea, un importante premio italiano di poesia, con il poema «Tenue linea». Nel 2001, invece, fu vincitore assoluto del VIII Premio Arte più Arte per la sua opera, che si distinse nel Circolo della Stampa di Milano. Nel 2002 ottenne il Premio delle Arti Città di Milano e nel 2003 il Premio Internazionale di Poesia Città di Alassio.

Nel 2008 e 2009, ebbe la possibilità di presentare le sue raccolte di poesia in numerosi paesi stranieri, come Francia, Svizzera e Spagna.

Nel 2017 la sua prima opera, *Canti sospesi tra la terra e il cielo*, venne tradotta interamente in versione bilingue (italiano-spagnolo) da Pedro J. Plaza e dal professor Giovanni Caprara grazie alla Editorial Independiente di Málaga.

Sono sei i libri che finora ha pubblicato Silvestro Neri nella sua lingua materna: *Canti sospesi tra la terra e il cielo* (Aion Edizioni, prima edizione del 2001 e seconda edizione del 2006); *Versi moderni nell'antica Grecia* (Arte più Arte Editrice, 2002); *Alchimista*, una raccolta di sonetti (Lalli Editore, 2003); *Grecia. Poesia in due atti*, quaderno lirico che nasce dai suoi costanti viaggi nelle terre elleniche (Lalli Editore, 2007); *Anemo e Caterina* (Librare, 2010) e, infine, *Opera Nuova* (Raffaelli Editore, 2015).

OLIVA, IGNACIO

Nace en Murcia en 1963. Licenciado y doctor en Bellas Artes por la Universidad Politécnica de Valencia, amplía sus estudios sobre cine en Zagreb Film (Croacia), con Bogdan Zizic, y en Tisch School of the Arts (New York University), con Marketta Kimbell. Desde 1989 es profesor titular de la Facultad de Bellas Artes de Cuenca, donde imparte las asignaturas dedicadas a la teoría y la práctica cinematográficas. Es autor de los libros de teoría del cine *La imagen sustantiva* y *Eterno Eisenstein* (Ediciones UCLM) y, asimismo, del capítulo «Inside Almodóvar», del libro *All about Almodóvar* (Minnesota University Press, 2009). Ha escrito y dirigido numerosos cortometrajes de ficción, por ejemplo: *Pies de zorro* (2004), *El Puente* (2006) o *Sade* (2007). Además, en 2012 presentó, como guionista y director, su primer largometraje, *La rosa de nadie*, que recibió el Premio del Público y una Mención Especial del Jurado en el IBAFF Arabi Film Festival.

PÉREZ-ABADÍN BARRO, SOLEDAD

Soledad Pérez-Abadín Barro nació en un lugar de cuyo nombre no quiere acordarse y es catedrática de Literatura Española de la Universidad de Santiago de Compostela. Ha dedicado su atención, preferentemente, a la poesía del siglo XVI, en múltiples trabajos sobre odas, églogas y sonetos de diversos autores: Garcilaso de la Vega, Francisco de la Torre, Fray Luis de León, Hernando de Acuña, Francisco de Medrano y, más recientemente, Pedro de Padilla. Su actual línea de investigación se ocupa de la poesía hispano-lusa y las relaciones interliterarias peninsulares. Uno de sus libros más conocidos y apreciados en el panorama editorial hispano es *Cortázar y Che Guevara* (Peter Lang, 2010), sin embargo, siente especial afecto por otros dos títulos: *La «Farmaceutria» de Quevedo. Estudio del género e interpretación* (Anejo LXVI de *Analecta Malacitana*) y *Huir procuro el encarecimiento. La poesía de Hernando de Acuña* (USC Editora-Académica, 2011), coordinado junto al difunto Gregorio Cabello Porras.

PLAZA GONZÁLEZ, PEDRO J.

Sus dos patrias chicas son Alhaurín el Grande y Alhaurín de la Torre, pero nació en Málaga en 1996, y allí se ha graduado en Filología Hispánica en el presente 2018. Durante su adolescencia colaboró activamente con la revista local *La Fontana* y, además, recibió algunos reconocimientos literarios a nivel provincial. Más tarde, obtuvo un accésit en el V Premio Cero Internacional de Poesía Joven Bodegas El Pimpi, por su poema «*We Will Meet Again*». En 2017, tuvo la fortuna de publicar, junto a su profesor Giovanni Caprara, en Editorial Independiente la traducción de los *Cantos suspendidos entre la tierra y el cielo*, obra poética del italiano Silvestro Neri. A su cargo ha corrido, en 2018, asimismo, la

edición del *Cancionero del amor frutivo* (Cancioneros Castellanos) de su maestro, José Lara Garrido. A Antonio Gala ha dedicado, con sumo esfuerzo y admiración, su Trabajo de Fin de Grado: «El poeta y el caleidoscopio: lecturas múltiples en *El poema de Tobías desangelado* de Antonio Gala».

SCARSELLA, ALESSANDRO

Alessandro Scarsella è un critico letterario nato a Roma nel 1958, ed insegna Letterature Comparate presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. È autore di studi di Storia e di Teoria della Letteratura, membro del comitato scientifico di numerose riviste letterarie, direttore scientifico di *Charta* e condirettore della rivista di classe A *Ermeneutica Letteraria*. Autore di monografie, articoli e curatele, ha collaborato con numerose voci alla *Princeton Encyclopedia of Italian Literary Studies* (Routledge, 2006). Ha collaborato altresì al *Dizionario Einaudi della Letteratura Americana* (2011). Si occupa altresì di bibliofilia, di storia del libro e del fumetto. Dirige a Venezia dal 2006 il Laboratorio per lo Studio Letterario del Fumetto. Ha pubblicato recentemente *Del mondo fuori. Ricerca del fantastico* (Amos, 2016) ed *Il fantastico nel mondo latino* (Biblion, 2018).

SIMÕES, MANUEL G.

Manuel G. Simões, poeta y ensayista portugués, nació en Jamprestes (Ferreira do Zêzere) en 1933. Fue uno de los fundadores de la colección *Nueva Realidad* (1966) y perteneció a la redacción de la revista *Vértice* (primera serie) entre 1967 y 1969. Vivió en Italia desde 1971 hasta 2003, y fue lector de portugués en las Universidades de Bari y Venecia y profesor asociado de la Universidad Ca' Foscari de Venecia, enseñando Lengua y Literatura Portuguesas y Literatura Brasileña. Fue uno de los fundadores, en 1978, de la revista *Rassegna Iberistica* (Venecia), a cuya redacción perteneció hasta 2012, y formó parte del consejo científico de *Estudios Italianos en Portugal* (nueva serie). Algunos títulos reseñables de su obra individual son *O olhar suspeito*, *Outras margens* o *Tempo com espectador*.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

LIBRI

- ALCARO, M., *Sull'identità meridionale. Forme di una cultura mediterranea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- APULEIO, L., *Metamorphoseon libri*, versione di M. Bontempelli, Milano, Garzanti, 1946.
- ARCA, A., *Alghero, città catalana d'Italia*, Alghero, Carocci, 2006.
- BAENA CRIADO, J., *Amaro*, Málaga, El Toro Celeste, 2018.
- BRAUDEL, F., *Il Mediterraneo: lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, Bompiani, 1987.
- D'ARRIGO, S., *Horcynus Orca*, Milano, Mondadori, 1975.
- DELEUZE, G., *Proust y los signos*, Madrid, Anagrama, 2006.
- ESCABIAS AMPUERO, A., *Disparo de nieve*, Sevilla, Ediciones en Huida, 2016.
- FISHER, M., *Realismo capitalista: ¿No hay alternativa?*, RU, Ropley, 2009.
- GALA, A., *El poema de Tobías desangelado*, Barcelona, Planeta, 2005.
- GASQUET, J., *Cézanne: Conversaciones*, Almería, Confluencias, 2018.
- HAN, B., *La sociedad del cansancio*, Barcelona, Herder, 2017.
- KAPUŚCIŃSKI, R., *Autoritratto di un reporter*, a cura di Krystyna Strączek, Milano, Universale Economica Feltrinelli, 2006.
- LARA GARRIDO, J., *Cancionero del amor frutivo*, a cura di P. J. Plaza González, Moalde, Cancioneros Castellanos, 2018.
- MATVEJEVIĆ, P., *Breviario mediterraneo*, Milano, Hefti, 1988.
- MAVIAN, L., *Città leggera*, Venezia, Marsilio, 1999.
- *I rimanenti mari*, Udine, Campanotto, 2014.
- NERI, S., *Canti sospesi tra la terra e il cielo*, Firenze, Aión Edizioni, 2006.
- *Cantos suspendidos entre la tierra y el cielo*, traduzione di G. Caprara e P. J. Plaza González, Málaga, Editorial Independiente, 2017.
- NEGRI, A., *Fábricas del sujeto / ontología de la subversión*, Madrid, Akal, 2006.
- PELLEGRINI, C., *Il Sismondi e la storia delle letterature dell'Europa meridionale*, Genève, L. S. Olschki, 1926.
- RACIONERO, L., *El Mediterráneo y los bárbaros del norte*, Barcelona, Plaza & Janes, 1985.
- SABA, U., *Mediterranee*, Milano-Verona, Mondadori, 1946.
- SIMÕES, M. G., *Micromundos*, Lisboa, Colibri, 2016.

ARTICOLI

ARESU, A., «La Sardegna può diventare indipendente anche grazie alla Catalogna», conversazione con F. Sedda, in *Limes*, 10/2017, pp. 261-265.

PAULUS, T., «El poder, los valores morales y el Intelectual», *Truth in Cinema: The Riddle of Kiarostami. Part II*, del diario *History of the Present*, 4, 1988, p. 3 y ss.

RICOEUR, P., «L'identité narrative», in *Revue des Sciences Humaines*, LXXXXV, 221, janvier-mars 1991, pp. 35-47.

RIGOBON, P., «Il catalano lingua di lotta e di governo», in *Limes*, 10/2017, pp. 119-126.

SCHENA, O., «Il regno di Sardegna e Corsica», in *Lo Stato del Rinascimento in Italia 1350-1520*, 5, 2014, pp. 53-68.

WEBSITES

BENIGNO, F., *Il Mediterraneo*, 2019:

http://www.treccani.it/enciclopedia/il-mediterraneo_%28XXI-Secolo%29/

MINDER, R., *Italy's Last Bastion of Catalan Language Struggles to Keep It Alive*, 2016:

https://www.nytimes.com/2016/11/21/world/europe/catalan-italy-alghero.html?emc=edit_tnt_20161121&nid=65919411&tntemail=y&_r=3

Referenti accademici e revisori:

*Prof. Luis Luque Toro,
Prof. Giovanni Caprara
Prof. Alessandro Scarsella*

Assistente di redazione:

Pedro J. Plaza González

Autori e responsabili:

*Silvestro Neri
Lorenzo Cittadini*

*AUT MERCES AUT POENA
MANET QUAS VIVIMUS HORAS*

